

IL LAVORO

Giornale Socialista fondato da Luigi Cacciatore il 1° novembre 1922

Anno C Nuova serie n.2 € 1,50

Direttore Massimiliano Amato
Redazione Contrada Serroni, 4/b, 83100 - Avellino
email:il.lavorogiornale@libero.it

Sped. Abb. Post. - 70% -
CNS/CBPA Sud/Salerno

agosto 2021

L'EMERGENZA. GLI INTERESSI DI BIG PHARMA PREVALENTI NELLE STRATEGIE DI ATTACCO AL CORONAVIRUS

Egoismo di massa, egoismo di stato

Lo scontro sui vaccini elude i veri nodi della gestione della pandemia

* Ferdinando Pastore pag. 2

ALFABETO

Cos'è oggi il riformismo

* Alberto Benzoni

A i tempi gloriosi del socialismo del primo novecento la cosa era chiara a tutti. Significava lavorare, giorno dopo giorno, per l'emancipazione delle classi lavoratrici, con la creazione delle relative istituzioni: case del popolo, sindacati, cooperative, leghe; o con l'uso "alternativo" di quelle pubbliche, a partire dalle province e dai comuni. In un disegno che escludeva da una parte gli esteti dell'atto rivoluzionario (quasi tutti confluiti nel fascismo) e, dall'altra i socialisti che ritenevano che qualsiasi posizione autonoma o addirittura antagonista della classe nei confronti del potere fosse diventata superata se non addirittura nociva (quasi tutti scomparsi nel nulla). I riformisti poi li conoscevano tutti. Erano quelli chiamati all'epoca "apostoli" e "buoni artigiani". Gente che non "andava verso il popolo" per poi raccontare a tutti le emozioni dell'incontro. Ma gente che stava in mezzo al popolo per aiutarlo ad emanciparsi. Prampolini e Baldini, Anna Maria Mozzoni e Argentina Altobelli, Buozzi e Massarenti e, eroe tra gli eroi, Matteotti, simbolo ineguagliato dell'intransigenza del fare; e con lui tanti eroi sconosciuti, primo bersaglio della squadristica, uccisi, vilipesi, umiliati, costretti ad assistere alla distruzione di un mondo (a partire dalla sede dell'Avanti!) costruito con infinito amore e infiniti sacrifici. E, come Matteotti, disposti a morire pur di non derogare ai propri principi. Chi sono, cosa fanno e cosa intendono fare, invece, i "riformisti" di questi ultimi tempi? Non lo sappiamo, non possiamo saperlo, anzi non dobbiamo saperlo. Perché abbiamo di fronte una specie di mistura tra una Trilateral alla milanese, una loggia massonica e un circolo degli scacchi.

continua pag. 16

STORIA

Rosselli tirato per la giacca

* Giovanni Scirocco

In una pagina famosa di Socialismo liberale, sotto il titolo di I miei conti con il marxismo, Carlo Rosselli tentò di chiarire, prima di tutto a se stesso, la natura del proprio socialismo: un'operazione preliminare di onestà intellettuale che dovrebbero fare tutti coloro che, in questi mesi, a vario titolo, si sono richiamati alla lezione rosselliana. Il socialismo, per Rosselli, è erede del liberalismo («la libertà, presupposto della vita morale così del singolo come delle collettività, è il più efficace mezzo e l'ultimo fine del socialismo»), ma è costretto a ripensare (e, per certi versi, a superare), dopo la sconfitta subita dal fascismo, anche l'esperienza del socialismo riformista. Il problema che si pone a Rosselli è dunque quella individuato da Norberto Bobbio nella sua prefazione all'edizione einaudiana di Socialismo liberale: come riaffermare le irrinunciabili esigenze dei principi fondamentali del liberalismo senza rinnegare il socialismo come fine? La risposta la trova nella chiara distinzione tra liberalismo come metodo (la democrazia) e come sistema (liberismo). Una distinzione che molti fanno ancora fatica a tenere presente. Come scrisse Gaetano Arfe, ricordando un suo colloquio con Nenni durante il congresso di Venezia, il socialismo rosselliano è tutt'altro che un socialismo ibrido, accomodante, annacquato. È certamente un socialismo che non è calato dall'alto, ma che punta sull'individuo e sulla autoeducazione, fortemente volontaristico e non deterministico, ma sempre socialismo è, in cui la "libertà di" (fare, intraprendere, agire) è fondamentale, nella coscienza però di quanto sia utopistico «l'andar cianciando di morale, di autonomia spirituale, di doveri, di adesione e rispetto al metodo democratico, a chi versa nella miseria e riesce a malapena, con un lavoro logorante e abbruttente, a soddisfare i bisogni primari della vita».

continua pag. 6

LA COSTITUZIONE SOTTO ATTACCO



* Giorgio Agamben e Massimo Cacciari

La discriminazione di una categoria di persone, che diventano automaticamente cittadini di serie B, è di per sé un fatto gravissimo, le cui conseguenze possono essere drammatiche per la vita democratica. Lo si sta affrontando, con il cosiddetto green pass, con inconsapevole leggerezza. Ogni regime dispotico ha sempre operato attraverso pratiche di discriminazione, all'inizio magari contenute e poi dilaganti. Non a caso in Cina dichiarano di voler continuare con traccia-

menti e controlli anche al termine della pandemia. E varrà la pena ricordare il "passaporto interno" che per ogni spostamento dovevano esibire alle autorità i cittadini dell'Unione Sovietica. Quando poi un esponente politico giunge a rivolgersi a chi non si vaccina usando un gergo fascista come "li purgheremo con il green pass" c'è davvero da temere di essere già oltre ogni garanzia costituzionale. Guai se il vaccino si trasforma in una sorta di simbolo politico-religioso. Ciò non solo rappresenterebbe

una deriva anti-democratica intollerabile, ma contrasterebbe con la stessa evidenza scientifica. Nessuno invita a non vaccinarsi! Una cosa è sostenere l'utilità, comunque, del vaccino, altra, completamente diversa, tacere del fatto che ci troviamo tuttora in una fase di "sperimentazione di massa" e che su molti, fondamentali aspetti del problema il dibattito scientifico è del tutto aperto.

continua pag. 3

DIRITTI

Insopportabili ingerenze

* Giuseppe Cacciatore

Siamo in presenza di una inaudita e pericolosa ingerenza del Vaticano che interviene a gamba tesa su un provvedimento legislativo ancora in discussione nel Parlamento italiano e, guarda caso, prima che il disegno di legge presentato dal deputato Zan e approvato dalla Camera passi all'esame del Senato, dove i margini di sicurezza della maggioranza sono a rischio. Secca e inequivocabile appare la reazione del governo (e naturalmente anche dei partiti che lo sostengono): "il nostro è uno Stato laico, non uno Stato confessionale", ha sostenuto in un breve ma incisivo intervento il primo ministro Draghi, e il parlamento "deve essere libero di discutere e legiferare, anche alla luce del fatto che "il nostro ordinamento contiene tutte le garanzie per assicurare che le leggi rispettino i principi costituzionali e gli impegni internazionali, tra cui il Concordato con la Chiesa".

I gruppi che sostengono la maggioranza si sono uniformati, con accenti più o meno diversi ma convergenti, su questa indiscutibile linea che anzi, a mio parere e non solo mio, sembra fin troppo cortese e ricca di motivazioni garantiste, giacché tra i compiti delle commissioni parlamentari vi è quello, in prima istanza, di verificare la costituzionalità dei provvedimenti in discussione. Ma l'abilità discorsiva del presidente del consiglio ha mostrato, in questo caso, tutta la sua efficacia con una difesa inattaccabile del principio di laicità, citando una sentenza della Consulta del 1989: "la laicità non è indifferenza dello Stato rispetto al fenomeno religioso, la laicità è tutela del pluralismo e delle diversità culturali". Tutto da condividere l'intervento di Draghi e però avrei preferito, dinanzi all'arroganza di una richiesta che interviene con il chiaro intento di influenzare il comportamento e il giudizio dei parlamentari, una maggiore severità.

continua pag. 6



Nuova rappresentanza e legge elettorale

Felice Besostri pag. 4

L'impossibile modello norvegese

Domenico Argondizzo pag. 6

Le alleanze di Letta stretto tra Conte e Draghi

Alberto Angeli pag. 16



Album

Una rivoluzione promessa

Hugo Girone pag. 7

I centocinquanta anni della Comune di Parigi

Beppe Sarno pag. 10|11

Bilancio di un anno scolastico nel Sud penalizzato

Gaetano Colantuono pag. 14|15

LE GRANDI MULTINAZIONALI HANNO DETTATO L'AGENDA DELLA PANDEMIA

Lo Stato dei privati e "l'obbligo" vaccinale

* Ferdinando Pastore

Quel popolo di cui i liberali negano l'esistenza politica, visto come corpo indistinto di singole macchine da prestazione, ha il dovere di dividersi in fazioni. La dittatura delle opinioni, che rappresentano l'opposto della coscienza politica e di classe o meglio che certificano la loro scomparsa, pretende divisioni manichee. Si sponsorizzano tematiche o singole particolarità di esse, sulle quali gli individui devono incastrarsi in ragionamenti da ultrà. Lo Stato pedagogico, mentre educa tutti noi alla dinamica della concorrenza, innalza all'attenzione del momento alcuni temi, che siano civili, sociali o politici perché la ferocia della contrapposizione tra fazioni sia in primo luogo inter-classista e in secondo luogo talmente assolutista da impedire che la dialettica possa essere concentrata su angolazioni di largo respiro, che incidano sulle reali contraddizioni del sistema. Fomentare due fazioni che si guardano allo specchio in cagnesco serve a de-legittimare la formazione del conflitto sociale e a escludere

Il conflitto delegittimato

cambiamenti di rotta nella gestione delle forme di potere. La Pandemia ha accentuato ancor di più questa tendenza. Guardiamo alla composizione delle squadre in campo. Da un lato quelli che sostengono "la scienza ha sempre ragione" delineando un assioma indiscutibile, quello della sua naturale democraticità i cui confini sono tracciati dal merito. Dall'altro chi nega a priori la possibilità da parte dello Stato di perseguire interessi collettivi e per la loro difesa di intervenire con provvedimenti d'emergenza. Ma se appunto lo Stato ha tutto il diritto di tutelare la salute pubblica, sempre nel rispetto del dettato costituzionale, il nodo da sciogliere è di quale Stato stiamo parlando. In particolare negli ultimi trent'anni abbiamo assistito a una fortissima inversione ideologica per ciò che concerne l'attività di indirizzo politico dei Governi. In maniera progressiva l'azione pubblica ha corroso pezzo dopo pezzo quell'inclinazione keynesiana o socialdemocratica che regolava i rapporti di forza tra gli attori sociali attraverso la costruzione di ampi spazi di giustizia e di protezione delle classi sociali deboli. Dalla caduta del Muro lo Stato

si è immedesimato nelle leggi di mercato. Ha posto la concorrenza come elemento di direzione delle condotte personali e

L'efficienza Un falso mito

ha imposto la privatizzazione dei beni pubblici. In realtà ha detto che non esistono più beni propriamente pubblici, al massimo definiti comuni, per cui tutto può essere considerato mercificabile. In più tutti devono ragionare come un'impresa.

Lo Stato stesso diventa un attore del sistema competitivo votato all'efficienza. Del tutto conseguente quindi che in un contesto emergenziale gli atti d'imperio dello Stato e le sue raccomandazioni alla tutela dell'interesse collettivo appaiono come urla sorde e poco credibili. Si vorrebbe far credere dunque che chi contesta il piano vaccinale sia intriso da un congenito individualismo - cosa per la maggior parte dei casi del tutto realistica - e che questo egoismo sia un male improvviso della società. Una deriva inaspettata. Peccato che anche il piano vaccinale, così come con-

cepito, affondi le proprie radici sulla medesima impalcatura ideologica. Sin da subito ci si è affrettati nel condurre campagne mediatiche a favore dei vaccini costruiti dal sistema privato, quello che dell'interesse pubblico se ne sbatte per statuto, tacciando come ridicoli quelli congegnati da strutture pubbliche di Paesi "nemici della democrazia". Si è lasciata alla contrattualistica privata la pianificazione delle campagne vaccinali con una violenta dimostrazione di forza delle multinazionali del farmaco. E soprattutto né quest'ultime né gli Stati si sono presi alcuna responsabilità

per eventuali conseguenze indesiderate dei vaccini. Cosicché i malaugurati costi sociali o medici della vaccinazione di massa dovranno essere addebitati, se le cose andassero male, ai singoli individui. Ma così posta l'eventuale vaccinazione obbligatoria diventerebbe un pericoloso esperimento di darwinismo sociale, l'altra faccia della medaglia del liberi tutti declamato da Boris Johnson o da Bolsonaro a inizio crisi da COVID. Il suo rovescio. Quindi per concludere la classica domanda "tu sei d'accordo alla vaccinazione obbligatoria" è mal posta. Occorre vedere quale Stato la sta determinando, quale credibilità ha quello Stato per imporla, quali sono le coordinate ideologiche sulle quali si basano gli interventi d'emergenza e quali misure vengono prese nel tempo per tutelare la collettività. In un contesto in cui è negata la possibilità da parte dell'autorità pubblica di espropriare i brevetti delle case farmaceutiche per ragioni di interesse generale, fanno specie gli appelli alla sensibilità comunitaria dei singoli, ormai educati al principio del pro-

fitto personale, unica spinta etica e morale da promuovere e salvaguardare. Se si pensa poi all'assenza di qualsiasi progetto politico votato alla ricostruzione di un servizio sanitario nazionale e pubblico degno di questo nome, questi appelli fanno solo sorridere. Oggi gli interessi privati si concentrano nella riconversione ecologica. E lì finiranno le elargizioni a strozzo dell'Unione Europea. Con qualche raccomandazione da tenere sempre in mente. Ti daremo quei soldi se privatizzerai ancora di più. Se permetterai ai privati di licenziare ancora di più. Se trasformerai la giustizia in un

Un arbitrato generalizzato

ring da telefilm americano. Un arbitrato generalizzato dove tutti sembrano pari, anche se non lo sono. Dove i contratti si rispettano. Insomma troppo facile lamentarsi dell'egoismo di massa quando impera quello di Stato.

È necessario arrivare ad un punto di rottura perché la rottura si realizzi. Dall'inizio della pandemia i popoli di tutto il mondo sono scesi in piazza innumerevoli volte. Gli italiani sembrano sedati da una sorta di ipnosi. Con il green pass il miracolo si è compiuto: le piazze italiane si sono riempite. Ed è interessante notare che in piazza a contestare c'erano non solo i no-vax, ma anche i vaccinati, che, per motivi di principio, protestano per tutelare le libertà costituzionali. Lo stesso concetto è ribadito da Cacciari: io mi sono vaccinato, ma la democrazia è libertà di scelta e questa libertà di scelta va difesa. Nel contesto del generale risveglio si pone il pezzo firmato congiuntamente da Cacciari e di Agamben che, bisogna dargliene atto, è stato l'unico ad intervenire dai primi giorni della pandemia con i suoi interventi quotidiani su Quodlibet. Purtroppo la sua voce è stata isolata ed ascoltata solo da minoranze. Per attirare l'attenzione di un numero sufficiente di persone, bisognava esagerare. E si è esagerato. La somministrazione dei vaccini è stata affidata all'esercito per sottolineare il clima di emergenza, di protezione civile in cui ci troviamo. Ma per chi ha la mia età l'idea di una scelta sanitaria imposta dall'esercito ha qualcosa di inquietante come inquietanti suonano le minacce di mandare l'esercito porta a porta a «stanare» i non vaccinati. Analogamente, per quelli della mia generazione, la morte di De Donno evoca il fantasma di Pinelli. Per la mia professione nella comunicazione il primo problema che ha attirato la mia attenzione è stato da subito la mancanza di alternativa imposta al discorso pandemico. Da quando è

Le minoranze oscurate Freccero: "Narrazione a senso unico"

* Carlo Freccero



iniziata la pandemia la televisione ci ha abituati alla consuetudine del dibattito unanime. Ci sono format e programmi come il talk show che hanno bisogno per esistere di un contraddittorio. Dato che gli invitati sono tutti della stessa idea, essi non sono tenuti a confrontarsi, ma fanno gara tra loro a superarsi in ortodossia ed obbedienza ai vari Dcpm ed ora a Decreti Legge che hanno sostituito la legislazione ordinaria. Mi si obietterà che tutto questo è fatto per il bene comune, un bene comune che autorizza uno stato di eccezione, previsto però in Italia, solo per lo stato di guerra (art. 78 della Costituzione). Tutela cioè la collettività, ma anche l'individuo. E i trattamenti spiri-

mentali sono esclusi dal codice di Norimberga, dalla dichiarazione di Helsinki, dalla convenzione di Oviedo. Il processo di Norimberga basta da solo ad evocare il nazismo. Gli imputati si difesero sostenendo di aver obbedito agli ordini. Per evitare

L'esercito come una minaccia

che queste aberrazioni si ripresentassero fu stabilito un codice a futura memoria. Tra l'altro esso prevede che la sperimentazione sia ammessa solo se «il soggetto volontariamente dà il proprio consenso ad essere sottoposto ad un

esperimento». Senza accettazione volontaria l'esperimento non può avere luogo. Sino al 2023 il vaccino sarà una terapia sperimentale con esiti futuri incerti. La senatrice Segre, sopravvissuta all'Olocausto, è intervenuta dicendo che è folle paragonare vaccino e green pass alla Shoah. Ci sarebbe una sproporzione tra le cose. Ma la senatrice sembra dimenticare che c'è sempre un inizio e la discriminazione è quell'inizio. Per parlare di regime autoritario non è necessario poi arrivare sino ai forni crematori. Basta che la normale vita democratica ed i diritti dei cittadini subiscano delle limitazioni. In senso opposto va invece l'intervento di un'altra sopravvissuta all'Olocausto che milita invece sul

fronte opposto, la signora Vera Sharav. «Conosco le conseguenze - dice la sopravvissuta - di essere stigmatizzati come diffusori di malattie». Il suo calvario è incominciato a piccoli passi con la segregazione ed il divieto sempre più esteso a partecipare alla vita sociale, a entrare in determinati contesti, a viaggiare. La cosa che più mi ha colpito nell'intervento di Vera Sharav è la lucidità con cui collega il nazismo all'uso autoritario della medicina. In nome della scienza - ci dice - viene cancellato ogni principio morale della società. Questa affermazione mi fa ricordare il fondamentale intervento di Agamben con la sua «Domanda» rivolta a tutti gli italiani. «Com'è potuto avvenire che un intero Paese sia senza accorgersene eticamente e politicamente crollato di fronte ad una malattia?». In nome della sopravvivenza e di quella che Agamben chiama «nuda vita» (una vita privata di ogni valore che travalichi la sopravvivenza biologica), gli italiani hanno accettato di lasciar morire i loro anziani in solitudine negli ospedali, hanno accettato di incenerire i cadaveri senza sepoltura, hanno accettato la perdita di ogni principio morale. Ed hanno rinunciato alla vita sociale. E questa adesione acritica da parte dei cittadini è per certi versi più inquietante dell'autoritarismo del governo. È un indice inequivocabile che i meccanismi dell'autoritarismo sono già stati introiettati da tutti noi come naturali e che appartengono ormai alla quotidianità e al nostro futuro.

*La versione integrale di questo articolo è stata pubblicata dal quotidiano La Stampa il giorno 28 luglio 2021, e dal sito web lantidiplomatico.it, da cui è ripreso.

Stato di emergenza e pandemia

La scorciatoia dei DPCM

* Giampiero Buonomo

Che cosa siano le “emergenze”, nel nostro ordinamento, è una domanda che risale alla nascita stessa della Repubblica: basta, per fronteggiarle, l'articolo 77 Cost. con la previsione dell'istituto del decreto-legge? La Commissione presieduta dal professor Paladin, istituita nel 1987 (su richiesta del Capo dello Stato Cossiga) dal governo Gorla per l'esame dei problemi costituzionali concernenti il comando e l'impiego delle forze armate, nella sua relazione del 1988 propendeva per la necessità di una revisione costituzionale, in luogo della “meno percorribile” strada dell'interpretazione analogica dell'articolo 78, per le “crisi interne” che assumessero carattere emergenziale.

Il Capo dello Stato a beneficio del quale era stata incaricata la Commissione Paladin fu il garante del rispetto delle sue conclusioni quando rinviò alle Camere il disegno di legge approvato in prima battuta dalle Camere nella X legislatura repubblicana sul sistema nazionale di protezio-

La commissione Paladin

ne civile. Il presidente Cossiga, in quell'occasione, ebbe a soffermarsi sull'utilizzo improprio della strumentazione emergenziale (dichiarazione e gestione degli stati di emergenza) che si operava nel testo approvato dalle Camere, e che per lo più è stato risolto dall'entrata in vigore della legge n. 225 del 1992 sulla protezione civile. Il messaggio presidenziale di rinvio alle Camere, sul punto, precisò che “la nostra Costituzione – in questo radicalmente differente da altre moderne costituzioni europee – non ha solo ignorato ma ha voluto ignorare la possibile esistenza di stati di emergenza, cioè di situazioni la cui gestione può richiedere un diverso ordine di funzionamento dei pubblici poteri, politici ed amministrativi, ed una capacità di deroga all'ordinamento vigente in via

Il messaggio del Presidente

ordinaria, e non ha conseguentemente né previsto né disciplinato gli istituti, le forme, i modi, i limiti, le speciali capacità per la gestione di detti stati di emergenza. Da tale constatazione non deriva però che possa escludersi in via assoluta che anche nel nostro ordinamento costituzionale si prevedano, anche solo con legge ordinaria, stati di emergenza e regimi istituzionali particolari per la loro gestione. Ciò è certamente possibile, ma, da un lato, la legittimità costituzionale richiede che essi si muovano strettamente all'interno del sistema di garanzie e diritti del cittadino e nel sistema di

Governo istituito dalla Costituzione e, dall'altro lato, la convenienza e la correttezza costituzionale, oltre ad una ordinata tecnica legislativa – che peraltro acquista rilevanza istituzionale per i valori di certezza e quindi riconoscibilità giuridica degli atti che essa predispone – richiedono la massima chiarezza e l'aderenza a rigorosi criteri di necessità – nell'istituire regimi speciali di esercizio di funzioni amministrative, in deroga all'organizzazione ordinaria ed alla legislazione in via permanente ed ordinaria. A questo proposito gran parte della dottrina ritiene che, soprattutto sotto il profilo della garanzia, la dichiarazione e la gestione degli stati d'emergenza – specie se con gli effetti del tipo di quelli previsti dalla legge in esame – siano procedure da cui non si possa escludere il Presidente della Repubblica quale Capo dello Stato, od anche il Presidente del Consiglio dei ministri quale Capo dell'Esecutivo, almeno nella fase dell'instaurazione degli stati di emergenza” (X legislatura, Doc. I, n. 6, pp. 6-7).

La legge sulla protezione civili-

le che nacque accogliendo questi rilievi (legge n. 225 del 1992, poi confluita nel decreto legislativo n. 1 del 2018, recante il Codice della protezio-

Il Codice di protezione civile

ne civile) definisce una concatenazione di atti giuridici – deliberazione dello stato di emergenza da parte del Consiglio dei ministri, per un lasso temporale determinato (fino a sei mesi); ordinanze del Presidente del Consiglio; ordinanze del Capo del Dipartimento della protezione civile – calibrata su fenomeni (come terremoti e disastri naturali) tali da poter sì recare limitazioni di diritti individuali (come il divieto di in-

Il territorio diviso in zone

gresso e dimora in zone o edifici pericolanti), verosimilmente però non così pervasi- ve ed estese su tutto il territo-

rio nazionale, quali le restrizioni imposte dall'emergenza da Covid-19.

La domanda è perciò: la riserva di legge dell'articolo 16 Cost., che si sostiene essere relativa, tutela le libertà dei cittadini o le competenze amministrative? Nel richiedere che le limitazioni siano stabilite “in via generale per motivi di sanità”, la Carta costituzionale impone un limite metodologico ed uno di oggetto: il primo tutela i cittadini da leggi contra personam, il secondo tutela le amministrazioni da ingerenze per materia. Ma ambedue sono limiti a difesa dello Stato di diritto da un potere che si ingerisca arbitrariamente nella vita dei cittadini: una declinazione dei poteri conferiti al PCM, nel senso dell'accentuazione del controllo sociale, travolgerebbe questi limiti e si porrebbe in insanabile conflitto con la Costituzione. La legislazione “a cascata” legittimata dal decreto n. 6/2020 (e confermata dal decreto n. 19/2020) demanda l'adozione delle misure di contrasto all'epidemia in primo luogo allo strumento del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri

(DPCM). La cosa è avvenuta seguendo il metodo delle approssimazioni successive e, probabilmente, secondo buon senso. Ma resta la domanda: benché parloria da un ambiente culturale direttamente discendente dalle elaborazioni militari degli anni Sessanta in ambito NATO, quella propiziata da Cossiga era una compiuta disamina della questione: una sollecitazione che la politica raccolse, individuando un punto di equilibrio

A chi spetta la declaratoria

tra gli opposti interessi in gioco. Essa consentì di precisare quanto la tematica emergenziale potesse invadere la questione della protezione civile con la declaratoria di stati di emergenza che incidono sui diritti e le libertà dei cittadini e sull'assetto dei pubblici poteri. Oggi, c'è qualcuno che sia in grado di riflettere sulla tragica esperienza dell'emergenza sanitaria del Covid ed elaborare una proposta di analogo livello?

L'APPELLO La Costituzione sotto attacco

Giorgio Agamben

* Massimo Cacciari

continua dalla prima pagina

La Gazzetta Ufficiale del Parlamento europeo del 15 giugno u.s. lo afferma con chiarezza: «È necessario evitare la discriminazione diretta o indiretta di persone che non sono vaccinate, anche di quelle che hanno scelto di non essere vaccinate». E come potrebbe essere altrimenti? Il vaccinato non solo può contagiare, ma può ancora ammalarsi: in Inghilterra su 117 nuovi decessi 50 avevano ricevuto la doppia dose. In Israele si calcola che il vaccino copra il 64% di chi l'ha ricevuto. Le stesse case farmaceutiche hanno ufficialmente dichiarato che non è possibile prevedere i danni a lungo periodo del vaccino, non avendo avuto il tempo di effettuare tutti i test di genotossicità e di cancerogenicità. “Nature” ha calcolato che sarà comunque fisiologico che un 15% della popolazione non assuma il vaccino. Dovremo dunque stare col pass fino a quando? Tutti sono minacciati da pratiche discriminatorie. Paradossalmente, quelli “abilitati” dal green pass più ancora dei non vaccinati (che una propaganda di regime vorrebbe far passare per “nemici della scienza” e magari fautori di pratiche magiche), dal momento che tutti i loro movimenti verrebbero controllati e mai si potrebbe venire a sapere come e da chi. Il bisogno di discriminare è antico come la società, e certamente era già presente anche nella nostra, ma il renderlo oggi legge è qualcosa che la coscienza democratica non può accettare e contro cui deve subito reagire.

*Dal sito dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici



IL LAVORO

Giornale socialista fondato da Luigi Cacciari il 1° novembre 1922

Direttore Responsabile
MASSIMILIANO AMATO

Comitato editoriale
Giuseppe Cacciari
(Presidente),
Alberto Benzoni, Felice Besostri, Gaetano Colantuono, Giuseppe Giudice, Ferdinando Grammegna, Giuseppe Sarno
(Vice presidente),
Francesco Somaini

Editore
Giuseppe Sarno
Sede legale e Redazione
Contra Serroni, 4/B - 83100
AVELLINO

Stampa
Rotostampa srl - Zona Industriale
di Nusco, 83051 (Avellino)

Testata registrata
presso il Tribunale di Salerno.
Autorizzazione n. 304/2021
del 04/02/2021

UNA PROPOSTA

Nuova rappresentanza

È fondamentale rimettere mano alla legge elettorale per ricostruire il perimetro della democrazia italiana

* Felice Besostri

“Questi sono tempi ricchi di eventi. Siamo di fronte a elezioni importanti, sconvolgimenti politici e molte domande senza risposta. Ho promesso di dare risposte tempestive e trasparenti a una delle domande aperte sulle mie personali intenzioni future, e sono felice di farlo oggi.” Queste sono le parole di un comunicato stampa di Frank-Walter Steinmeier, eletto Presidente Federale della Germania il 19 marzo 2017 per 5 anni che scadono, quindi nel febbraio 2022, poco dopo il termine del mandato settennale del nostro Sergio Mattarella, 12° presidente della Repubblica Italiana dal 3 febbraio 2015. Per combinazione anche Steinmeier è il 12° presidente tedesco dal 1949 in 19

L'esempio della Germania Federale

legislature, ma balza subito una grande differenza con l'Italia nello stesso periodo in Germania hanno governato appena 8 Cancellieri, mentre noi abbiamo avuto, dal 1946, 30 Presidenti del Consiglio a guidare 67 governi diversi in 18 legislature. Un esempio di invidiabile stabilità, che a partire dal referendum Segni del 1991 è diventata un'ossessione maggioritaria, che è fallita malgrado leggi elettorali ad hoc, perché erroneamente si è addebitato alla legge elettorale proporzionale e non al sistema dei partiti l'instabilità dei governi.

L'instabilità italiana è più apparente che reale, se si tiene in conto l'indirizzo politico di lungo periodo, connotato da maggioranze stabili, sia nel periodo centrista, che del primo centrosinistra. Quest'ultimo è stato caratterizzato anche dalla capacità di approvare leggi di riforma come il Servizio Sanitario Nazionale, la scuola media unica e lo Statuto dei Lavoratori e d'incidere sulla stessa società, come il divorzio e l'aborto, in un contesto di crescita economica globale e di progressi nella costruzione dell'integrazione europea. Malgrado le sentenze della Consulta n. 1/2014 e 35/2017 la tentazione maggioritaria è tuttora in atto, essendo i partiti principali e i loro potenziali alleati satelliti più interessati a precostituire la composizione del Parlamento, che a definire la rappresentanza del popolo, cui formalmente appartiene la sovranità. Chi forma le liste è comunque vincitore, anche se perdesse le

elezioni, grazie alla riconoscenza dei parlamentari nominati e con la convinzione, che la stabilità maggioritaria comprenda l'alternanza. La legge elettorale tedesca e le norme elettorali di contorno (finanziamento delle campagne elettorali) sono state dichiarate più volte parzialmente incostituzionali, come la legge italiana n. 270/2005 (*Porcellum*) ma senza effetto sui risultati elettorali, benché il Tribunale Costituzionale Federale (*Bundesverfassungsgericht*) abbia, a differenza della nostra Corte costituzionale esaurita dall'art. 66 Cost., l'ultima parola sulla convalida degli eletti.

L'ordinamento costituzionale tedesco è stato ritenuto, a ragione, omogeneo a quello italiano ed è stato grazie a quest'omogeneità che la nostra Corte costituzionale ha potuto estendere il controllo di costituzionalità alle leggi elettorali per il rinnovo del Parlamento, sottratte ad ogni controllo per un'interpretazione estensiva dell'art. 66 Cost. per il quale “Ciascuna Camera giudica dei titoli di ammissione dei suoi componenti e delle cause sopraggiunte di ineleggibilità e di incompatibilità.”, fino a comprendervi le operazioni elettorali preparatorie. L'estensione del controllo di costituzionalità delle leggi elettorali avrà nuovo impulso dalla sentenza n. 43/2021, che in teoria consentirà di far valere anche la violazione dell'art. 51 Cost. in materia di elettorato passivo, oltre che quella dell'art. 48 Cost., nella speranza che ciò ponga un freno all'“ipercinetismo elettorale

Le differenze con il modello tedesco

compulsivo”, che secondo il prof. Lanchester caratterizza il nostro legislatore. La forma di Governo parlamentare accomuna Italia e Germania, mentre la forma di Stato le differenzia poiché la Germania è uno stato federale, mentre il nostro non lo è, anche se dopo la nostra legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 la competenza legislativa delle nostre Regioni in determinate materie è superiore a quella di una Land tedesca. Tra le somiglianze, quelle sul ruolo e le funzioni del Presidente Federale e quelle del nostro Presidente della Repubblica, sono molte: alcuni articoli della *Grundgesetz*, la Legge Fondamentale, che funge dal 1949 da Costituzione nella Repubblica Federale Te-

desca sembrano parafrasati da quelli costituzionali italiani del 1948.

Il Presidente federale è eletto per 5 anni ed è rieleggibile una sola volta per l'art. 54.2 GG, ma non si è mai verificato, mentre in Italia nulla è detto sulla rielezione, sconsigliata in considerazione della durata settennale, ma legittima tanto che il Presidente Giorgio Napolitano, eletto il 10 maggio 2006 è stato rieletto il 20 aprile 2013 rimanendo in carica fino al 14 gennaio 2015. Un precedente che pesa e che si vorrebbe imporre al Presidente Mattarella, malgrado la sua netta opposizione.

La dichiarazione di Steinmeier citata in apertura si adatta anche all'Italia, anzi la crisi delle istituzioni a cominciare dal Parlamento è ancora

La crisi delle istituzioni

più evidente e l'elezione del nuovo Presidente potrebbe aggravarla se la maggioranza assoluta dopo il terzo scrutinio non fosse rapidamente raggiunta.

La maggioranza bulgara che sostiene Draghi non è traducibile in una maggioranza presidenziale e neppure la maggioranza che sosteneva il Conte bis, il cosiddetto centro destra ha una maggioranza presunta nelle intenzioni di voto, ma non in Parlamento, malgrado la maggiore presenza tra i delegati regionali rispetto ad ogni altra elezione presidenziale. Ma il problema maggiore è costituito dalla delegittimazione del Parlamento nel suo complesso, come conseguenza del voto referendario sulla riduzione dei parlamentari.

I sì sono stati 17.913.089, quindi più del 50% dei votanti delle elezioni del 4 marzo 2018 ha ritenuto di punire la propria rappresentanza, che pure aveva approvato alla Camera la legge con più dei due terzi dei suoi componenti, che erano stati votati, ma non eletti, anche i candidati dei collegi uninominali a causa del voto congiunto obbligatorio a pena di nullità, quindi non più libero e personale come previsto dall'art. 48.2 Cost.

L'elezione del Presidente della Repubblica avrà un'importanza politica ed istituzionale, che richiede un'assunzione di responsabilità da parte dei soggetti, cui spetta la sua elezione, e di quelli che li ispirano o li controllano. In una democrazia rappresentativa significa compiere scelte trasparenti da parte degli elettori presidenziali e dei candidati alla Presi-



denza, costruendo un dialogo con la pubblica opinione, come parte inevitabile della costruzione di un rinnovato rapporto fiduciario tra il corpo elettorale e la sua rappresentanza, altrimenti escluso dall'assenza di regole procedurali non previste dall'art. 83 Cost. a differenza dell'art. 54 GG, che al suo settimo comma prevede che “i dettagli sono regolati da una legge federale”. Si tratta della BPräsWahlG, la Legge sull'elezione del presidente federale da parte dell'Assemblea federale del 1959, modificata nel 2007, che regola l'elezione dei delegati dei Land, in numero pari a quello dei membri del Bundestag in carica, che sarà quello eletto nell'autunno di quest'anno, mentre i delegati regionali sono appena 53 su 950, e la procedura di elezione del Presidente da parte dell'Assemblea federale. Ogni membro dell'Assemblea ha diritto di proporre candidati, allegando la loro accettazione, non solo in apertura, ma anche prima della seconda o terza vota-

zione (art.9 c. 1 BPräsWahlG), quella decisiva perché viene eletto il candidato con il maggior numero di voti, essendo la maggioranza assoluta richiesta soltanto per le prime due votazioni (art. 54 c. 6 GG). L'elezione può essere ripetuta nel caso che l'eletto non accetti la candidatura entro il secondo giorno dalla votazione, il silenzio equivale a rifiuto (art. 9 c. 4 BPräsWahlG).

Niente di tutto questo è previsto in Italia, non ci sono candidati, anzi è consigliabile non manifestare interesse per la carica, mentre in Germania le schede che contengono nomi diversi da quelli proposti sono nulle (art. 9 c. 3 BPräsWahlG). Questa trasparenza politica spiega la conclusione del comunicato stampa di Steinmeier “Vorrei candidarmi per un secondo mandato come presidente federale”.

Steinmeier nato il 5 gennaio 1966 nel febbraio del 2022, avrà compiuto da poco 66 anni, mentre Mattarella nato il 23 luglio 1941, non ne avrà ancora compiuti 81: la sua ritrosia è più che giustificata, a

parte la poca eleganza di una proroga di un mandato, invece di una rielezione, e per un tempo ridotto, la metà di quello che si è concesso Napolitano, per consentire a Draghi di arrivare alla scadenza ordinaria della legislatura.

Per darsi una regola il tempo è stretto, c'è solo il tempo di modificare le stringatissime norme regolamentari vigenti: l'art. 35.2 della Camera e l'art. 65 del Senato. Per il primo “Il Regolamento della Camera è applicato normalmente nelle riunioni del Parlamento in seduta comune dei suoi membri.” Il secondo, invece, prevede che “Per le sedute in comune delle due Camere si applica il Regolamento della Camera dei deputati, salva sempre la facoltà delle Camere riunite di stabilire norme diverse.”, una formulazione come quella dell'art. 8 BPräsWahlG.

L'adattamento dei Regolamenti parlamentari è iniziato per tenere conto della l. cost. n. 1/2020 uno stralcio di modifica di eguale tenore sul Parlamento in seduta comune sarebbe la scelta più opportuna.

L'IMPOSSIBILE MODELLO NORVEGESE

Voglia di colpo di Stato

* Domenico Argondizzo

Prendo spunto da un articolo apparso su *L'Avanti!* del 1° giugno 2021, a firma di Enzo Cheli, per intavolare un dialogo virtuale con il professore.

Nell'articolo il professor Cheli, in questo sostenuto da Claudio Martelli, che ripete noiosamente le stesse cose da circa trent'anni, ha sottinteso il modello “norvegese” (in tale modo definisco la fiducia a Camere riunite, per la ricorrente presenza dell'esempio norvegese nei lavori della II Sottocommissione Forti, insediata presso il Ministero della Costituente) come riferimento per il Costituente del 1947; modello da cui peraltro ci si allontanò nell'approvazione definitiva del testo costituzionale (prevedendo che il nesso fiduciario fosse tenuto separatamente dalle due Camere).

Tale modello presupponeva due Camere che avessero analoga competenza legislativa, che fossero equidotate nella funzione legislativa, e che avessero analoga formazione (elezione separata a suffragio diretto delle due Camere, come in Italia; ovvero unica elezione a suffragio diretto e divisione successiva in due Sezioni della stessa Camera, come in Norvegia), ancorché fossero di diversa consistenza numerica tra loro.

L'esigenza di rendere unico l'atto la fiducia/sfiducia, come si augurava Tosato, portava a riunire Camere che, altrimenti, lavoravano separatamente ed in perfetta parità nella legislazione. Questa era stata l'intuizione di

chi merita ulteriore approfondimento in una successiva occasione). In tale maniera, nella forma di governo di gabinetto italo, si erano sostanzialmente lasciate nelle mani del Governo del Re (in epoca repubblicana, dei partiti al governo) le due funzioni esecutiva e legislativa. Tosato e Mortati, a questo proposito, parlavano in Costituzione di confusione dei poteri.

Ora, non è fare questione di lana caprina, distinguere tra il ruolo “istituzionale” di un gruppo parlamentare e l'altro diverso ruolo “istituzionale” della compagine al governo del partito o movimento corrispondente (al netto dei gruppi nati in sede parlamentare che non avessero corrispondenza in un partito organizzato nel paese.), bensì è proprio parlare “della materia di cui” sono fatte le costituzioni (se non “i sogni.”), le forme di governo, e di cui si dovrebbe occupare il diritto costituzionale. Quindi non si potrebbe dire, come peraltro si fa da svariati decenni nella manualistica che, in effetti, il governo parlamentare funziona pacificamente e fisiologicamente a trazione degli esecutivi. Questa è una ipocrisia che nasconde il problema, cancella i diversi ruoli, consente la serena esistenza di prassi incostituzionali, per non dire illiberali ed autocratiche (che cancellano la gerarchia delle fonti, la discrezionalità e la responsabilità amministrativa, la responsabilità politica, la natura ed il senso delle leggi, ecc.).

Evidentemente, per la Sua scienza e dottrina di tutta una vita, Lei, professor Cheli, non poteva voler avallare tali prassi... Quindi, evidentemente, le chiedo una spiegazione/integrazione su un vuoto, che ho sentito per mio difetto, nel suo articolo. Lei, probabilmente, quando parla di superare l'attuale bicameralismo perfetto, per passare ad un monocameralismo, intende - come sottinteso - che sia vietata espressamente in Costituzione qualunque forma di voto su questione di fiducia?

Ovvero, evidentemente, immagina una durata fissa del Legislativo (come in Norvegia, Svezia, ed in parte, ed in altra forma, nel Regno Unito, e negli Stati Uniti), con poteri di normazione - esclusivamente secondaria - degli esecutivi, e senza potere di iniziativa legislativa (ancora, sull'esempio del sistema statunitense)?

Ovvero, quali istituti immagina per impedire che una sola Camera sia chiamata a ratificare (a data certa, sul modello francese), una legislazione ordinaria “parlamentare” prodotta dai diversi dicasteri (e quindi dall'indotto “economico” che si fa induttore “politico”, per usare il linguaggio tratto dell'elettrotecnica.), se va bene meramente coordinata in sede di Consiglio dei ministri?

Lettera al professor Cheli

Tosato, Ruini, Perassi e Mortati: creare due Camere quasi identiche (in questa chiave va letto anche il disinnescamento dell'uninominalità - attraverso la copertura fornita dalla “base regionale” - per la legge elettorale del Senato, operato da Mortati nel gennaio 1948), che agissero separatamente nella legislazione e solo riunite nella funzione di indirizzo politico.

In questa maniera si sarebbe potuto liberare il Parlamento italiano dall'abbraccio mortale degli esecutivi. Va infatti ricordato che i Costituenti più avvertiti avevano potuto “apprezzare” le prassi delle Camere dei deputati del Regno d'Italia (questione a parte è quella del Senato del Regno) prima dell'avvento del fascismo. Esse, come le attuali, erano tenute sotto schiaffo dai governi con l'armaricatto della questione di fiducia. Ed infatti, il fascismo intervenne proprio per neutralizzare, definitivamente, uno sviluppo della forma di governo in senso realmente parlamentare (anche qui si dovrebbe aprire altra questione

La maggioranza bulgara che sostiene Draghi non è traducibile in una maggioranza presidenziale e neppure la maggioranza che sosteneva il Conte bis, il cosiddetto centro destra ha una maggioranza presunta nelle intenzioni di voto, ma non in Parlamento, malgrado la maggiore presenza tra i delegati regionali rispetto ad ogni altra elezione presidenziale. Ma il problema maggiore è costituito dalla delegittimazione del Parlamento nel suo complesso, come conseguenza del voto referendario sulla riduzione dei parlamentari

PNRR-Sanità

Cambiamo tutto per non modificare nulla

* Aldo Ferrara *

C'è un gran parlare, anche se sommerso, della transizione ecologica verso le fonti rinnovabili. Ma nessuno, anche in epoca di pandemia ora endemica, si ricorda della sanità cui arriveranno solo briciole dal PNRR. La missione 2 (rivoluzione verde e transizione ecologica) merita 59,47 miliardi. La sanità, ridotta all'osso, con la Missione 6 ne merita solo 15,63 proprio in questo momento di enorme difficoltà. Perché questa disparità? Dimostriamo in poche righe che il motivo c'è: far pagare la sanità al cittadino privatizzandola surrettiziamente. Il nuovo Governo Draghi si guarda bene dal ritoccare il castello della sanità perché in un attimo crollerebbe il processo di surrettizia privatizzazione. Questo è assolutamente *contra naturam socialistam* perché il nostro Sistema si basa sulla Riforma Socialista Mariotti (L. 833/78) puntellata poi da un altro Ministro socialista, Iso, Aldo Aniasi che la difese con le unghie partigiane. Il punto focale è il Modello Formigoni: stringere in un patto di sussidiarietà il privato con convenzioni, a disposizione di chi può permettersi un'assicurazione; la differenza la paga il pubblico ossia noi. Aumentiamo la filiera amministrativa e dedichiamo il 68/70% del PIL regionale alla sanità. Un'occhiata al Bilancio del Ministero ci conferma che mentre la quota di assegnazione (117 mld al 2020) resta sostanzialmente invariata, la spesa sanitaria privata lievita fino ai 45 mld. Di cui l'82% costituito da pagamenti

nerali con premi per oltre 600 mila euro e Unisalute, appartenente al gruppo Unipol, al secondo posto con premi per 557 mila euro. Terzo posto per il gruppo RBM, con premi fino a 184.360 euro con un incremento del 47,6% rispetto al 2012. Tra i clienti di quest'ultima si

Il sistema Formigoni

annoverano 120 tra i più importanti fondi sanitari integrativi e casse di assistenza operanti in Italia (fondo sanitario del gruppo Rai, del gruppo Equitalia, del personale non dirigente del gruppo Fiat). Assicura anche istituti di credito, come Unicredit o Casdic, la cassa di assistenza integrativa del settore del credito. La marcia inesorabile della sanità privata si avvia su tre direttrici dunque:

1. Modello Formigoni tramite convenzionamenti e assimilazione di strutture private al pubblico;
2. Conferimento di pubblici finanziamenti alle strutture private elette al ruolo di pubblico, senza prefigurazione di valutazioni comparative ma su la base di protocolli non conosciuti;
3. Processo di iscrizione dei pazienti nel novero degli assicurati. Completato il terzo punto, anche la trasformazione del Servizio in Sistema Sanitario Nazionale potrebbe entrare in Costituzione emendando del tutto o sostituendo l'articolo 32.

Su queste tematiche, dal Ministero non si è battuto ciglio, impegnato sul fronte dei vaccini mentre i veri temi scottanti della offerta pubblica di salute e del rispetto e attuazione dell'articolo 32 restano temi del passato, dimenticati e "roba vecchia".

Questo disegno indica quanta trasformazione sia stata compiuta verso la burocratizzazione dell'offerta di salute, trasformando le Aziende per la Salute (ASL) in Agenzie (AST). Non solo l'allungamento della filiera nell'offerta ma soprattutto il disconoscimento delle competenze. Questo piano fa pendant con un precedente Piano, varato dalla Giunta Formigoni nel 2010, avente per oggetto la conclusione della pandemia da H1N1 del 2009. Nella Valutazione del Piano Pandemico Regionale emergono già le criticità emerse nella contingenza 2020. Innanzitutto il trasferimento dei poteri gestionali dalle ASL alle AST, non competenti alla gestione, il mancato censimento dei posti letto, la mancata individuazione delle rete territoriale per la campagna vaccinale, l'assenza di ogni riferimento al censimento dei posti letto in Rianimazione. Tutte carenze che se pur individuate non sono state colmate nell'ultimo decennio.

Per incidere la cosiddetta pande-

mia 2009, fu affrontata con pochissimi casi clinici coinvolti, con una campagna vaccinale per la quale erano stati predisposti 24 milioni di dosi poi praticati in misura minimale con scorte per 11 milioni di dosi (8 mln in dotazione regionale e 2,4 ai paesi in via di sviluppo). Da questa dispersione non si scosta Regione Lombardia che elargisce alle ASL ben circa 600 mila euro per la campagna vaccinale andata a buon fine solo per un numero esiguo di vaccinati. Altro problema, le cure odontoiatriche. "L'urlo di dolore" non è solo per la malattia odontoiatrica in sé ma soprattutto per le rinunce alle quali devono sottostare 6 milioni di cittadini perché non possono permettersi cure esose, senza considerare i pazienti che spesso pagano par-

celle in nero. Vero è che i nuovi Livelli Essenziali di Assistenza (Lea) garantirebbero cure odontoiatriche assicurate dal Sistema Sanitario Nazionale. Ma la realtà quotidiana è ben diversa. Tra liste d'attesa e deficit di strutture, ormai cura odontoiatrica è diventata sinonimo di spesa out of pocket.

Esiste, dunque, un gravissimo problema di fronte al quale siamo impotenti e che evidenzia le differenze di censo e di pocket tra i cittadini italiani, quelli che il sottoscritto ha definito, per quanto attiene la sanità, intoccabili e bistrattabili. I primi possono affrontare le cure sanitarie, i secondi restano letteralmente a "bocca asciutta". Problema che tocca tutte le fasce d'età con dimensioni ancora più severe nel caso di bambini che necessitano di cure ortodontiche.

Perché tutto ciò? Per l'assenza sub-totale di strutture pubbliche. Malgrado i grandi successi nell'implantologia quale cura avanzata di edentulie e di condizioni post-traumatiche, malgrado i progressi della chirurgia maxillofaciale, la distribuzione dell'offerta sanitaria in questo settore appare sempre più avulsa dalla potenzialità pubblica, e rimane confinata nel privato.

Eppure si è tentato di colmare lacune culturali possibili, poten-

ziando la didattica con l'istituzione del corso di Laurea in Odontoiatria e Protesi Dentaria, della durata di cinque anni (D.P.R. 28 02 1980, n. 135).

A questi giovani laureati è stato assicurato un profilo professionale con la legge 409/85, che ha istituito l'esame di abilitazione all'esercizio professionale. Eppure, nelle Aziende Ospedaliere e nei Centri universitari l'offerta odontoiatrica è limitata all'emergenza di pronto soccorso (o quasi). Le liste d'attesa sono praticamente infinite e i ticket tra i più alti d'Europa.

Di recente, nel Decreto n. 165 del 19 luglio 2016, che pure riguarda varie categorie professionali come notai, farmacisti, avvocati, non si fa cenno a professioni sanitarie come l'odontoiatria. Eppure, 60mila odontoiatri sono in guerra contro un gruppo di cliniche organizzate, che sperano di entrare nel mercato a prezzi imbattibili con 500 centri aperti in Italia e un fatturato presumibile stimato in 450 milioni di euro. Non va dimenticato che solo lo Stato ha la prerogativa di valutarne competenza e ammissibilità nel sistema di cura e ha anche il dovere di verifica professionale nell'interesse dei cittadini. E il sistema di cure odontoiatriche sembra invece un'incubatrice di laboratorio per un

percorso di privatizzazione estrema, di fronte alla quale il SSN sembra impotente. Ciò malgrado, ogni Facoltà di Odontoiatria ha le carte in regola, quanto a background culturale, organizzazione e potenzialità di attrezzature, per assumere quota parte della domanda per conto del SSN, liberando le risorse del privato cittadino destinate a queste cure. La cura risiede allora nella stipula di polizze assicurative? La risposta è Ni!

Secondo il D.M. (Ministero Salute) del 31 marzo 2008 le forme contrattuali assicurative, aziendali o provate, devono assicurare prestazioni di assistenza odontoiatrica non comprese nei livelli essenziali di assistenza per la prevenzione, cura e riabilitazione di patologie odontoiatriche. Va ricordato e mai dimenticato che il Ministro di allora era Livia Turco.

Secondo Swiss Re Economic Research e Consulting, "nel mercato assicurativo italiano solo il 4% degli italiani gode di polizza sanitaria, in genere acquisita da lavoratori autonomi e da componenti del ceto medio-alto. Il 70% dei premi deriva da polizze assicurative collettive". Da tenere in considerazione l'alto interesse del paziente per la copertura di cure odontoiatriche alle quali le Compagnie per obbligo di legge sono tenute a fornire il 20% delle prestazioni". Si deduce che anche le compagnie abbiano preso atto del Decreto Turco. Ma tutti lo dimenticano e si continuano a pagare polizze dai costi impossibili a dispetto del Decreto con il quale il Ministro Turco intendeva invece calmierare il mercato. Termine improprio riferito ad argomenti di salute ma tant'è! Il malato è diventato cliente.

(* Professore fr. di Malattie Respiratorie nelle Università di Milano e Siena. Autore dei Volumi "Rione Sanità, chi si ammalava è perduto", 2013 Quinto Pilastro, il tramonto del SSN, 2016; Salute e Ambiente, diritti feriti, SEU-Roma, 2020



continua dalla prima pagina

La riforma

di Mariotti

diretti delle famiglie, mentre è ancora minima la quota veicolata da polizze assicurative private (3,7%) o da organizzazioni mutualistiche non profit (13,9%) (in genere convenzionate con assicurazioni private profit). Secondo Swiss Re Economic Research e Consulting, "il mercato assicurativo italiano, copre solo il 4% degli italiani gode di polizza sanitaria, in genere acquisita da lavoratori autonomi e da componenti del ceto medio-alto. Il 70% dei premi deriva da polizze assicurative collettive. Da tenere in considerazione l'alto interesse del paziente per la copertura di cure odontoiatriche alle quali le Compagnie per obbligo di legge sono tenute a fornire il 20% delle prestazioni".

Indubbiamente la cosiddetta torta si va espandendo sempre di più. Dai 4 mld del 2018, si ipotizza un budget disponibile per le Compagnie di circa 6 miliardi, malgrado difficoltà nel reperire risorse private e individuali disponibili.

Nel 2013 il mercato privato si distribuiva tra Assicurazioni Ge-

STORIA

Rosselli tirato per la giacca

* Giovanni Scirocco

La libertà dal bisogno è quindi premessa altrettanto fondamentale, una libertà che può essere conquistata anche attraverso esperimenti cooperativi e di autogestione, nell'ottica di un socialismo moderno, cosciente della crisi in cui versa la socialdemocrazia in Europa. Se c'è una lezione di Rosselli valida ancora oggi mi sembra dunque quella della continua ricerca, per chi ad essa si riferisca, di un'elaborazione ideologica autonoma, ma cosciente dei fini che si propone, come comprese Riccardo Lombardi così concludendo a Firenze, il 9 giugno 1947, la celebrazione

della ricorrenza dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli sta a provare questo: che ci sono alcune posizioni che più utilmente possono essere prese in pugno e fatte avanzare in movimenti complessi, vasti e numerosi. Ma ci sono alcune posizioni il cui successo è condizionato al coraggio di assumerle per primi: perché il non porle, il non assumerle in un determinato momento, significa disconoscere e compromettere la possibilità di successo per l'avvenire. Ora il movimento che Rosselli creò ha avuto sempre e continuerà ad avere questa funzione: portare avanti, assumere "prima" determinate posizioni che diventeranno poi le posizioni dell'avvenire. È per questa fiducia che le azioni degli uomini non vanno mai perdute, quando sono vere azioni sono sempre feconde e noi sentiamo veramente oggi che essi sono assai più vivi dei tanti mali vivi che popolano l'Italia».

DIRITTI

Insopportabili ingerenze

* Giuseppe Cacciatore

Non sono un vaticanista e posso sbagliare, ma credo che sia la prima volta che il Vaticano chiede esplicitamente allo Stato e alle sue rappresentanze parlamentari di modificare un testo legislativo in corso di approvazione. Direi però di più: ho tutta l'impressione che la nota verbale consegnata all'ambasciata italiana, vada al di là del giudizio sul decreto Zan del tutto legittimo, trasformandosi invece in una vera e propria limitazione dell'autonomia dello Stato italiano. Oltretutto si darebbe la falsa impressione che si voglia impedire ai cittadini italiani cattolici

di esprimere liberamente la propria opinione negativa. Cosa inaudita, dal momento che vi sono forze politiche rilevanti numericamente che manifestano la propria contrarietà al decreto Zan. Mi sembra convincente la presa di posizione della fondazione Lelio e Lisli Basso, da sempre attiva sul terreno della difesa della libertà di coscienza e che si è impegnata ad aprire un dibattito sull'autonomia e sulla libertà di coscienza e che credo non possa restare indifferente dinanzi al tentativo di condizionare la coscienza non solo dei credenti ma di tutti i cittadini. C'è poco, a mio avviso, da discutere e da considerare. Siamo dinanzi ad un chiaro ed inequivocabile tentativo di violazione dell'art. 7 della Costituzione: "lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani". E sarebbe ora di render pan per focaccia con una nota di protesta dell'ambasciata italiana verso il deprecabile intervento del Vaticano.

Album

Brescia 28 maggio 1974

I retroscena politico-economici della strage di Piazza della Loggia

* Fausto Goglio

pag. 9



“Il Socialismo è portare avanti tutti quelli che sono nati indietro”

Pietro Nenni

I borghi: una nuova qualità dell'abitare

La pandemia ridisegna la geografia esistenziale degli italiani

* Rosanna Anele

pag.12



Una rivoluzione promessa

Hugo Girone

Per ben due volte Platone dovette scontrarsi con la realtà nel suo tentativo di costruire la città ideale. Una prima volta andò a Siracusa e fu venduto come schiavo e la seconda volta dovette darsi a gambe per salvarsi. Tommaso Campanella che sognava la Città Celeste, dovette scontare 27 anni di carcere e Thomas Muntzer in nome della “Nuova Gerusalemme” fu decapitato per ordine di Filippo d'Assia, detto “il buono”. Karl Marx cambiò prospettiva e

invece di sognare improbabili stati ideali, diede agli intellettuali il gravoso compito di cambiare il mondo, non di interpretarlo. (Tesi su Feuerbach,12) , perché “il razionale è reale” ed è l'azione rivoluzionaria che rende reale il razionale.

In Marcuse l'intellettuale riceve ascolto dalle masse e ne diventa forza trainante. Mannheim afferma che “le utopie sono spesso verità premature”. Infine Calamandrei definisce la nostra Carta Costituzionale “una rivoluzione promessa”. Abbiamo potuto constatare che “l'uomo nuovo” promesso dal comunismo non è mai nato ed il paradiso comunista si è rivelato una truffa. L'isola immaginaria che Tommaso Moro descriveva non si è realizzata in terra e Stalin lo ha clamorosamente smentito facendo diventare quel sogno un incubo.

I Padri Costituenti delinearono le linee di uno Stato in cui libertà, democrazia e solidarietà trovassero piena attuazione. Più volte abbiamo assistito al tentativo di modificare la Costituzione, più volte il tentativo è stato infruttuoso ma alcune pesanti bordate la Costituzione ha dovuto sopportarle. Come mai questa svolta autoritaria? Il liberismo non sopporta la democrazia, la finanza mondiale ha altri disegni. Nel 2013 era scritto in un documento della J.P. Morgan “le costituzioni europee, nate dall'esperienza della lotta al fascismo, mostrano una forte influenza delle idee socialiste”. Liberatevi delle vostre costituzioni, ci chiede la finanza internazionale.

Che fare? Tendere a rendere universale l'esperienza della “Comune di Parigi” o più semplicemente e più concretamente attestarsi nella difesa dei valori costituzionali scritti in quella carta che Calamandrei chiamava “Rivoluzione Promessa?” La Comune di Parigi durò due mesi e dieci giorni e si concluse in un bagno di sangue e Parigi non era la Francia. La nostra Costituzione invece è stata scritta con il sangue dei martiri del fascismo a partire da Giacomo Matteotti ed è ancora lì. Il reale è razionale diceva Karl Marx ed è da qui che dobbiamo partire. Difendere i valori scritti nella nostra Costituzione antifascista e democratica significa difendere i diritti dei cittadini. Non ci illudiamo: la democrazia scritta nella Costituzione è ben lungi dall'essere concretamente attuata; nella fabbriche nei posti di lavoro non è mai entrata la democrazia. Anche quella che potremmo definire democrazia politica tende ad indebolirsi in maniera sempre più

evidente attraverso gli strumenti che di volta in volta vengono messi in campo dal legislatore di turno perché debbono solo servire a ridurre le minoranze all'impotenza. Diceva Ferrero (in Potere 1947) “nelle democrazie l'opposizione è un organo della sovranità popolare altrettanto vitale quanto il governo. Sopprimere l'opposizione significa sopprimere la sovranità del popolo.” Per ben due volte la Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionali le leggi elettorali vigenti. Non è costituzionalmente corretta la legge per l'elezione dei membri del Parlamento Europeo, non sono costituzionali buona parte delle leggi elettorali regionali che prevedendo soglie di sbarramento altissime combinate con abnormi premi di maggioranza e queste leggi rendono le opposizioni inesistenti. Quel cinquantuno per cento che vince sulla base delle leggi elettorali vigenti, cancella il restante 49 per cento. Se poi si considera che un buon cinquanta per cento non si reca a votare quel cinquantuno per cento diventa poco più di un quarto. Ecco come la democrazia in cui il popolo è sovrano, attraverso i meccanismi che il legislatore mette in campo per renderla operante fa scomparire il popolo sostituendo a questo una massa facilmente manipolabile.

“Quod principi placuit, legis habet vigorem” diceva Ulpiano. La riduzione dei parlamentari imporrà al legislatore di mettere mano alla legislazione elettorale al fine di un adeguamento dei collegi elettorali al numero ridotto dei candidati da eleggere.

continua pag. 8

Album

Gridiamo forte e camminiamo dritti

È ancora possibile un linguaggio politico che non parli solo alla pancia? Si può restituire alle parole la loro giusta funzione, quella di far comprendere?

Hugo Sandulli



È un momento delicato, si sa, e se si potesse ancora essere leggeri potremmo dire che ci sono solo due modi di fare politica: fare politica o costruirne spilli per infilzare i moribondi.

In un Paese in cui la ricerca è stata abbandonata (in Italia si investe meno della metà della Bulgaria) e l'istruzione ha ceduto il posto alla cultura dell'emozione, non ci si deve meravigliare che il linguaggio abbia perso la sua funzione di scambio a favore di una manipolazione semplice ed efficace. Solo ad una persona non in grado di decifrare le sfumature della parola, con conseguente diminuzione della capacità di analisi e di scelta, si può imporre il concetto di risorse umane. Le due parole, in verità, non sono che un controsenso e dovrebbero rimandare al pericolo che c'è nell'acostare a un essere vivente la consistenza di materia inanimata, quindi da gestire.

Ma oggi è ancora possibile fare politica utilizzando un linguaggio che non parli solo alla pancia? Si può restituire alle parole la loro funzione, e cioè far comprendere ciò che si dice o ciò che si propone di fare?

Se pensassimo alla politica come il British Museum pensa alla divulgazione dell'arte, allora scopriremmo che è possibile organizzare mostre in dialogo col pubblico, e farlo sentire parte attiva nella definizione della propria cultura. La concezione del museo partecipativo racconta che è possibile individuare le esigenze di conoscenza e i campi di curiosità e agire su di essi per costruire un percorso che possa essere insieme pedagogico e formativo, spingendo un po' più in là il limite della ricerca e della democrazia. Oppure se pensassimo ai selfie e agli autoritratti come linguaggio ormai in voga nella politica,

potremmo andare a cercare in rete L'atelier del pittore, allegoria reale che determina una fase di sette anni della mia vita artistica e morale (1854-55) di Courbet. Siamo all'interno di uno studio. Sulla sinistra ci sono persone comuni, in abiti popolari, sulla destra gli amici e i sostenitori, e al centro l'artista con una modella nuda in posa. Nella tela che sta dipingendo c'è un maestoso paesaggio naturale, nel quale c'è misteriosamente la stessa luce che c'è all'interno dell'atelier. Al lato sinistro del cavalletto, buttati per terra, ci sono una chitarra, un pugnale e un cappello con la piuma. Nonostante il punto focale dell'opera (Courbet stesso) sia sproporzionato per difetto rispetto all'intera scena rappresentata, la forza della composizione e dei simboli utilizzati si concentrano nel gesto dell'artista. In una sola tela, con una sola immagine, Courbet ha distrutto i vecchi canoni e ne ha reinventati di nuovi: la pratica fiamminga dei ritratti di gruppo, nata nel XVII secolo, era un espediente per mostrare l'appartenenza a un gruppo, un certo corporativismo, mentre Courbet la utilizza per far entrare a pieno titolo in un contesto escludente come l'ambiente dell'arte dell'epoca anche il popolo, disegnando così un nuovo spettatore; l'arte accademica e romantica, con i suoi stereotipi e i suoi simboli (la chitarra, il pugnale e il cappello) viene abbandonata sul pavimento; e la pratica del nudo, legata al lusso e alla ricchezza, in cui l'eroticismo era semplice ornamento, ne L'atelier del pittore è pura nudità, una nudità gratuita e quasi volgare, se non fosse per la vicinanza della modella alle spalle del pittore, quasi a suggerire che il paesaggio che sta dipingendo non è la riproduzione di un mondo conosciuto, di una natura di per sé perfetta tanto da poter essere solo copiata, ma è la creazione di qualcosa di nuovo, di una nuova forma, di una

nuova possibilità d'espressione. Un'opera blasfema e sovversiva per la portata del suo messaggio e per la semplicità della sua composizione. È da un punto di vista politico sincera: Courbet vuol farci sapere che per lui un artista ha il dovere di reinventare la realtà, di osservarla e inquadrarla, di eliminare il superfluo. Nella sua pittura non esiste ordine gerarchico, ogni cosa presente sulla tela ha la stessa importanza delle altre, sia che si tratti di cose inanimate sia di esseri viventi; per lui ogni cosa che emerge alla luce produce stupore, e ci invita così a vedere sempre con sguardo nuovo (Courbet era solito dipingere su sfondo scuro su cui applicava un colore ancora più scuro per far venir fuori i soggetti rappresentati come se emergessero dall'oscurità, da una profondità lontana). Un invito a guardare la realtà con occhio da cacciatore e un monito ad abbandonare la pratica del selfie se utilizzata al solo fine della promozione individuale, in cui tutto, elettori compresi, diventa pretesto e abbellimento o mera propaganda. Anche la pittura di Courbet parla agli occhi e alla pancia, ma lo fa con intento innovatore: prova a cambiare i canoni, a includere più persone possibile, a mettere in moto un movimento, a suggerire un cambiamento. Oggi, qui da noi, il linguaggio politico è egocentrico e arrogante, gira solo su se stesso, non ha nulla da trasformare, non crea alcun movimento, alcun cambiamento, è autoreferenziale in modo inutile. I selfie che produce sono semplici inquadrature in cui è visibile la tensione della propaganda e dello slogan, ma mai la ricerca di una semplificazione che sia in grado di raccontare davvero quali sono i problemi reali di questo paese e quali soluzioni concrete sarebbe il caso di adottare. Grida forte e cammina diritto, era il motto di Courbet, e dovrebbe essere anche il nostro se vogliamo decretare la fine di schemi

politici ormai falliti e l'inizio del riscatto di un paese da troppo tempo infilzato e agonizzante. Se la pittura di Courbet fosse linguaggio (tutto ha la stessa importanza, è la luce l'unica guida), sarebbe lo strumento adatto "a contrastare qualsiasi cultura o sistema gerarchico che abbia come obiettivo di sminuire o negare una parte importante di ciò che esiste". Se la pittura di Courbet fosse parola, sarebbe l'opportunità per restituire dignità alle persone, rendendole libere e consapevoli delle proprie scelte, al fine di rimettere in circolo un sentimento di affetto verso la cosa pubblica, ovvero la vita di tutti noi.

Se pensassimo alla politica come il British Museum pensa alla divulgazione dell'arte, allora scopriremmo che è possibile organizzare mostre in dialogo col pubblico, e farlo sentire parte attiva nella definizione della propria cultura.

Album

Brescia
28 maggio 1974

Fausto Goglio

In un Paese in cui la ricerca è stata abbandonata (in Italia si investe meno della metà della Bulgaria) e l'istruzione ha ceduto il posto alla cultura dell'emozione, non ci si deve meravigliare che il linguaggio abbia perso la sua funzione di scambio a favore di una manipolazione semplice ed efficace.



A nord di Brescia c'è un paesino che si chiama Nave. Dopo la seconda guerra mondiale, a Nave si inizia a produrre tondino, il ferro che si usa per armare il calcestruzzo. Siamo nel periodo della ricostruzione, e il 70% del tondino nazionale viene prodotto qui, nelle ferriere di Nave e dintorni. Il margine di profitto è spaventoso, e i padroni di queste zone sono abituati a trattare gli operai come garzoni di bottega: li pagano una miseria, trattengono gli stipendi in caso di fluttuazioni economiche, chiedono straordinari che portano gli operai a lavorare anche 11 ore di seguito senza cambi turno. Si registrano i più alti tassi di incidenti sul lavoro della provincia, soprattutto in traferria: il tondino viene piegato a mano e infilato con la forza delle braccia nel laminatoio, talvolta scappa dalle mani, e l'operaio ne viene tranciato. I padroni riescono a mantenere per 15 anni questo stato di cose grazie ad una relazione diretta, individuale e paternalista coi propri operai: li invitano a bere a turno finito e gli forniscono prestiti per comprarsi l'automobile, così anche loro possono godere del miracolo economico.

Poi sono finite le braccia e c'è domanda di forza lavoro, allora arrivano i meridionali: a loro il padrone la macchina non gliela compra, li paga la metà, così poco che sono costretti a dormire a tumi in baracche. Troppo poco, e allora succede che si incrina, per la prima volta, lo strapotere padronale: i terribili hanno l'ardire di chiedere un aumento, e per favore se gli straordinari ce li puoi mettere in busta paga. Il primo operaio che lo chiede, viene spedito a scavare una buca nel cortile della fabbrica. Quando ha scavato così tanto che non lo si vede più, il padrone gli urla di ri-riempirla. Non somiglia più tanto al babbo bonario di prima. È il 1970. Si organizza il primo sciopero, la Fiom entra, in ritardo di anni rispetto al resto della provincia, per la prima volta nelle fabbriche di Nave. Comini, il padrone, risponde con la serrata. Si contratta, la Fiom riesce a farsi riconoscere tutte le sue richieste (praticamente solo salariali, mentre nel resto delle fabbriche della provincia si avanzavano richieste sulla qualità e sul tempo di lavoro), ma il padrone non le rispetta. Secondo sciopero, seconda serrata di una lunga serie di scioperi e serrate. Si resta di nuovo tutti per mesi senza stipendio, e si campa con le raccolte fondi delle industrie della città, da cui arrivano anche i rinforzi per i picchetti. Anche Confindustria Brescia inizia a guardare a Nave, alla sua gestione del "problema rosso" a suon di serrate e violazioni di accordi sindacali. Tosto sto Comini! Gli iniziano a dare ruoli sempre più prestigiosi per la borghesia industriale: ad un certo punto lo fanno presidente del Brescia calcio.

Ma ad un certo punto nemmeno le serrate funzionano più, e dopo le serrate, si iniziano a chiamare i fascisti. Comini e altri industriali della zona organizzano una cena con Almirante e gli pagano la campagna elettorale nelle circoscrizioni bresciane, si circonda di mazzieri della Cisl, le aggressioni si moltiplicano. Alcune figure politiche cittadine chiedono esplicitamente a Confindustria nazionale di dissociarsi dalla gestione sanguinaria di Comini. Confindustria nazionale non risponde, anche loro guardano con interesse a questo modello di gestione dell'ordine in fabbrica.

È il 1973, ormai è chiaro che le battaglie di Nave non sono più scaramucce sindacali di una periferia di provincia arretrata e dimenticata da dio: hanno una rilevanza simbolica nazionale. Quando si sciopera a Nave, si sciopera anche in città.

Per i fascisti non basta più solo pestare: iniziano a mettere bombe, prima alla sede del Psi, poi davanti alla Cisl, poi salta per aria l'istituto Ferrari, diciannovenne militante in Ordine Nuovo, mentre trasporta esplosivo con la sua vespa. Quando viene lanciata una manifestazione antifascista a Piazza della Loggia per la mattina del 28 maggio 1974, è tutto questo che i compagni e le compagne vanno a denunciare con la loro presenza fisica in piazza: non una generica denuncia contro il fascismo, non una protesta contro la violenza e per la libertà di parola. Vanno in piazza specificatamente contro il fascismo come strumento della violenza padronale, che vuole ridurre a braccia obbedienti degli esseri umani e massacrare chi chiede una vita degna, la solidarietà di Confindustria, il silenzio complice dello stato.

Tutto questo è stato ridotto nelle narrazioni sulla strage a formule come: apparati dello stato collusi, servizi segreti devianti, terrorismo nero, anni di piombo, quando va bene. Quando va male, tipo quest'anno, sale sul palco (telematico) a parlare il figlio di Bachelet, perché quegli anni sono stati proprio brutti brutti e fortuna che son finiti. No. Non si spiega una bomba a Brescia così. Brescia non è Bologna, non è Milano, sarebbe un buco di culo se non fosse per le sue industrie. La storia della Strage di Piazza Loggia inizia lì dentro, ed è una storia di lotta di classe.

Una rivoluzione promessa

Hugo Girone

continua da pag. 7

Costantino Mortati in seno all'Assemblea Costituente propose di affermare nella costituzione il principio della rappresentanza proporzionale perché "si tratta di vedere se e in quanto i principi elettorali influiscano sul funzionamento della Costituzione" e poi "la proporzionale costituisce un freno allo strapotere della maggioranza ed influisce anche, in senso positivo sulla stabilità governativa; infine che sussiste l'esigenza di coordinare le norme per l'elezione della prima e della seconda camera così da armonizzare le due rappresentanze." Eliminare la proporzionale dalla Costituzione secondo Tosato "porterebbe a dedurre che laddove non vi sia il sistema proporzio-

nale, non sia nemmeno democrazia." Antonio Giolitti all'epoca comunista affermò "Abbiamo proposto il sistema proporzionale come quello che riteniamo più idoneo e adeguato allo sviluppo della democrazia moderna" e ancora "voglio ricordare la garanzia che il sistema elettorale costituisce per i diritti delle minoranze in alcuni Cantoni svizzeri e, nel 1914, venne adottato in Germania, limitatamente alle ventisei grandi circoscrizioni urbane. In Italia il sistema elettorale proporzionale fu adottato nel 1919. Questa prima esperienza si dimostrò breve e tormentata. Il proporzionalismo venne abolito nel 1923 dalla Legge Acerbo. In Italia, la dottrina proporzionalista

l'opzione proporzionale in Costituzione dando spazio alla destra liberalconservatrice. L'idea del proporzionale non nasce con Mortati. Infatti il sistema elettorale proporzionale è stato applicato per la prima volta, nel 1899, in Belgio. Nel 1907 fu adottato dal Regno svedese. Nel medesimo periodo ha trovato applicazione in alcuni Cantoni svizzeri e, nel 1914, venne adottato in Germania, limitatamente alle ventisei grandi circoscrizioni urbane.

La "giusta rappresentanza" fu inizialmente divulgata dall'Associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale, fondata, il 16 maggio 1872, da esponenti del mondo liberalconservatore. Del Comitato promotore facevano parte, tra gli altri, Ruggero Bonghi, Luigi Luzzatti, Terenzio Mamiani, Marco Minghetti e Attilio Murialti. Successivamente il proporzionalismo "partitico" fu sostenuto dall'Associazione Proporzionalista, fondata a Milano nel 1911 da socialista Alessandro Schiavi, socialista. L'Associazione era diretta, oltre che dallo stesso Alessandro Schiavi, da Filippo Turati e Emilio Caldara, dai cattolici Filippo Meda, Leone Scolari, Stefano Cavazzoni e dal radica-

le Arnaldo Agnelli. L'Associazione Proporzionalista Milanese affermava tra l'altro "La Rappresentanza Proporzionale deve essere prima di tutto una rappresentanza per partiti che, adeguando l'origine alla funzione del deputato, garantisca il carattere politico dell'elezione e trasformi organicamente l'atomismo inorganico ed apolitico del localismo elettorale. Topografia politica e non politica topografica".

Luigi Sturzo in un famoso articolo del 1925 dal titolo "La proporzionale risorgerà" affermò che "Ecco perché nei popoli a struttura politica complessa, è necessario un regime elettorale che lasci al suffragio universale, la limpidezza della sua caratteri-

stica e l'influsso della sua dinamica, e insieme dia la possibilità di un incanalamento delle varie forze discordi, su risultati politiche, rispondenti a diffusi stati di coscienza, di cultura e di interessi. Di qui la necessità della proporzionale ormai comune in tutta l'Europa Centrale." Pietro Gobetti dedicò un intero numero del suo giornale "La Rivoluzione Liberale" alla causa proporzionalista. Affermò Gobetti nel 1923 "Voglio la proporzionale come strumento rivoluzionario di formazione delle nuove classi dirigenti." Ed anche "la proporzionale obbliga gli individui a battersi per una idea, vuole che gli interessi si organizzino, che l'economia sia elaborata

dalla politica". Non c'è da illudersi la legge elettorale che verrà conterrà poco o nulla di proporzionale e molto di maggioritario ed uninominale. Evidentemente, il sistema proporzionale è refrattario, non è utilizzabile contro la democrazia. Il difetto del proporzionale per i nostri governanti è quello di dare voce a tutti perché tende ad essere quanto più aderente al numero dei voti espressi. La natura del proporzionale implica uno sforzo affinché tutte le forze in campo presenti fra gli elettori possano trovare sbocco politico e una adeguata rappresentanza. È quindi la tecnica per tradurre il numero dei voti espressi dagli elettori in un numero proporzio-

nale di eletti. Per essere rappresentato, un gruppo politico deve raggiungere soltanto un numero minimo di voti. Se si pretende che la rappresentanza sia espressione delle opinioni individuali liberamente espresse e non già di una entità territoriale, di un ceto o di uno stato; se si desidera che il soggetto dell'atto elettorale siano gli elettori, suddivisi secondo le opinioni e non già appartenenti a un territorio arbitrariamente circoscritto; il proporzionalismo è il solo sistema elettorale in grado di supportare un tale diritto. Quindi non illudiamoci la sinistra divisa e frammentata com'è, assisterà impotente allo scempio della democrazia che Berlusconi, Monti, Letta, Renzi e infine Dra-

ghi hanno messo in atto giorno per giorno negli ultimi trent'anni. Le politiche antidemocratiche consentiranno ad uomini politici espressione della finanza internazionale di mantenere il proprio potere privando le persone dei diritti civili e dei diritti economici, del diritto di scegliere il proprio destino. La legge Acerbo fu il primo passo del primo governo Mussolini non a caso scrutinio di lista con premio di maggioranza, poi il 17 gennaio 1925 legge elettorale uninominale con un turno. Il 17 maggio 1928 fu poi la volta della legge elettorale plebiscitaria ed infine nel 1924 e nel 34 gli elettori votarono per il listone predisposto dal Magnifico Duce. Non c'è da stare tranquilli!

Album

La Ricostruzione /1

I centocinquant'anni della Comune di Parigi

Una straordinaria esperienza di liberazione umana che aprì la strada ai movimenti rivoluzionari dell'ultima parte dell'800

 Beppe Sarno

72 giorni è durata l'esperienza della Comune di Parigi, un'esperienza che ancora oggi viene ricordato come spirito di liberazione che pervase la Francia nel 1871 e che a torto o a ragione rappresenta l'alba dei movimenti rivoluzionari che da lì in poi scossero il mondo. All'epoca della Comune, la Francia era ancora prevalentemente rurale, il 65% di una popolazione di oltre 38 milioni di abitanti. Parigi contava circa 2 milioni di abitanti, di cui più di 900.000 dipendenti e operai. La composizione "industriale e commerciale" rappresenta circa il 70% della popolazione parigina.

In questa Francia scossa da gravi problemi di politica interna e ad un movimento operaio di protesta, Napoleone III dichiarò guerra alla Prussia il 19 luglio 1870. Un mese e mezzo dopo, l'imperatore capitò a Sedan il 2 settembre. La Repubblica venne proclamata il 4 settembre e fu formato un governo composto da Jules - Favre, Ferry e Simon - di Gambetta e alcuni altri, fra cui in particolare il generale Trochu che cumulò su di sé la presidenza e pieni poteri militari per la difesa nazionale. Il 18 settembre successivo i tedeschi iniziarono l'assedio di Parigi.

A seguito di questi eventi la Guardia Nazionale, divenne un vero e proprio esercito, arrivando a un totale di 350.000 uomini. Per coordinare la loro azione, i battaglioni della Guardia Nazionale decisero di federarsi, creando un Comitato Centrale della Guardia Nazionale. E nella Guardia Nazionale che il patriottismo del popolo e il loro profondo attaccamento alla Repubblica trovarono il miglior modo di esprimersi. Il governo della Difesa Nazionale ebbe paura di questo popolo parigino armato, che non nutriva alcuna simpatia per un governo quasi illegale, che piuttosto che continuare la guerra, preferì il tradimento, firmando l'armistizio il 28 gennaio 1871, consegnando l'Alsazia e la Lorena alla Germania. Chiamata a ratificare la pace, l'Assemblea nazionale eletta l'8 febbraio prevalentemente monarchica scelse di sidersi a Versailles, l'ex capitale della monarchia, piuttosto che a Parigi, una città popolare per loro pericolosa. Inoltre, nominò Adolphe Thiers, ex ministro degli Interni sotto la monarchia di luglio, amministratore delegato.

All'inizio del 1871, la Guardia Nazionale aveva in consegna i cannoni pagati dai parigini per difendere la città dai tedeschi.

All'alba del 18 marzo, su ordine di Adolphe Thiers che voleva disarmare

Parigi, circa 6.000 soldati attaccarono le Guardie Nazionali che stavano a guardia dei cannoni. Le Guardie Nazionali e la popolazione, uomini, donne e bambini, avanzarono verso le truppe gridando: "Lunga vita alla Repubblica"! A quel punto il generale Lecointe ordinò ai soldati di fare fuoco tre volte. Alla fine, i soldati rivoltandosi al proprio generale lo arrestarono.

Da Montmartre, l'insurrezione trionfò e si diffuse rapidamente in tutta la città. Il governo di Thiers fuggì a Versailles e la sera del 18 marzo il Comitato centrale della Guardia nazionale si trasferì al municipio. Il giorno successivo fu convocata l'elezione di un'assemblea municipale. Immediatamente prese provvedimenti sociali in direzione della Comune: ripristinò la paga delle Guardie nazionali e la moratoria sugli affitti e le rate scadute. Il potere era caduto nella mani del popolo per una fatalità "affatto spontaneamente", senza la minimo opposizione (Engels nella prefazione di "La lotta di Classe in Francia dal 1848 al 1850") e "ciò avvenne in seguito non ad un'azione cosciente ma alla ritirata degli avversari da Parigi." (L. Trotsky "Gli insegnamenti della comune di Parigi").

Comincia così la storia della Comune nata più per debolezza del potere costituito che per forza sua propria. La Comune "Nacque non perché un gruppo compatto di socialisti rivoluzionari l'avesse progettata in anticipo, come organizzazione modello di una nuova società socialista, ma perché gli eventi ne dettarono la struttura." (Cole- Storia del pensiero socialista p.168)....."La Comune di Parigi finì col rappresentare principalmente le classi lavoratrici soltanto perché le classi rispettabili o abbandonarono Parigi o elessero a propri rappresentanti persone che, avverse alla rivoluzione, rifiutarono di prestare la loro opera" (ibidem)

Eppure Carlo Marx con il suo La Guerra civile in Francia. Indirizzo del Consiglio dell'Associazione Internazionale dei lavoratori ha reso quell'evento della storia del movimento operaio internazionale un mito perché per 72 giorni, dal 18 marzo al 28 maggio 1871, Parigi divenne un'unica politica con una struttura sua propria indipendente che Marx definì "la forma politica finalmente individuata" della dittatura del proletariato. Quest'ultima definizione è però di Engels.

Va osservato che le scelte della Comune furono scelte necessitate miste di rivendicazioni piccolo borghesi e rivendicazioni operaie. La Comune nasce, come detto, da un vuoto di

potere.

I provvedimenti più significativi della Comune furono l'abolizione della coscrizione, la sostituzione della nazione armata all'esercito, la separazione fra Chiesa e Stato, la soppressione del fondo dei culti, la confisca dei beni di manomorta, la messa in stato d'accusa dei membri del governo di Versailles, la convocazione delle camere sindacali, e di quelle del commercio, l'istituzione del giuri popolare nei Tribunali, l'elezione diretta dei magistrati, l'istituzione degli uffici di collocamento.

Gli ispiratori della Comune furono di varia estrazione e fra loro c'erano seguaci di Proudhon e di Blanqui e politici rappresentanti dell'Internazionale. Nella Comune confluirono le eredità della Comune del 1793 di Chaumette e degli "Herbertisti", delle rivoluzioni del luglio 1830 e del febbraio 1848. L'Internazionale portava sia l'eredità di Bakunin che quella di Carlo Marx. Perché dopo centocinquanta anni la Comune vive ancora nello spirito dei socialisti e dei sinceri democratici?

L'attuale società non è la stessa di quella della Comune; il capitalismo è cambiato, la borghesia non è più la stessa i lavoratori non sono più gli stessi. Ma come è stato detto "i sentimenti che animavano i comunardi sono i medesimi che noi abbiamo spesso provato, e il nostro sangue ha più di una volta battuto al ritmo del loro. E' per questo che la Comune è vivente!"

Marx che si trovava a Londra comprese subito che l'esperienza della Comune non avrebbe avuto vita lunga e si rese conto che la inevitabile sconfitta della Comune avrebbe avuto pesanti ripercussioni per il movimento operaio in Europa e per l'Internazionale. Fu questo forse uno dei motivi per cui prese fin da subito posizione a favore della Comune, perché capì che solo l'esaltazione di questa esperienza avrebbe onorato la strage che poi fu fatta dei comunardi e avrebbe altresì onorato la sconfitta del tentativo di costruire uno stato basato sulla democrazia diretta senza burocrazia.

Fra le critiche che Marx riserva ai dirigenti della Comune fu quella di una mancanza di una effettiva volontà rivoluzionaria, di non aver confiscato la Banca di Francia, di non avere un progetto di guerra. Per gli Stati Conservatori dell'Europa il favore di Marx per la Comune divenne il segno distintivo di tutti i movimenti insurrezionali.

Per Trotskij l'errore dei comunardi fu non solo quello di non aver confiscato la Banca di Francia, ma anche e soprattutto quello di non aver fatto uso

della violenza. Infatti il rivoluzionario russo spiega che la sconfitta della Comune è stata determinata dal mancato uso della violenza dice infatti "Se la Comune di Parigi avesse fatto questo, non sarebbe caduta, se aveva saputo mantenersi in una lotta ininterrotta, non c'è dubbio che sarebbe stato obbligato a ricorrere a misure sempre più rigorose per schiacciare la contro-rivoluzione".

Marx nel suo libro chiarisce quello che poi diventerà per Lenin in "Stato e Rivoluzione" un punto dirimente. Dice Marx "La classe operaia non può prendere possesso della macchina dello stato (borghese) e farla muovere per i propri fini." Per classe operaia Marx intende "tutte le classi che non vivono del lavoro altrui."

Oltre agli operai Marx inserisce fra i lavoratori gli artigiani, i contadini, i piccoli commercianti. Ciò non esclude però che erano gli operai ad essere la forza trainante della rivoluzione. Dice infatti Marx "Per la prima volta nella storia la piccola e la media borghesia si è schierata apertamente dietro alla rivoluzione degli operai acclamandola come unico mezzo per la propria salvezza e per quella della Francia! Essi costituiscono con loro la massa della Guardia nazionale, con loro siedono nella Comune." Nel '48 la borghesia aveva combattuto contro il proletariato, ora invece la piccola e media borghesia capisce "che solo la classe operaia può liberarla dal dominio dei preti, trasformare la scienza da uno strumento di classe in una forza al servizio del popolo, mutare gli uomini di scienza da mezzani dei pregiudizi di classe, da parassiti a caccia del posto e da alleati del capitale in liberi rappre-

I provvedimenti più significativi furono l'abolizione della coscrizione, la sostituzione della nazione armata all'esercito, la separazione fra Chiesa e Stato, la soppressione del fondo dei culti, la confisca dei beni di manomorta, la messa in stato d'accusa dei membri del governo di Versailles, la convocazione delle camere sindacali, e di quelle del commercio, l'istituzione del giuri popolare nei Tribunali, l'elezione diretta dei magistrati, l'istituzione degli uffici di collocamento.



Oltre agli operai Marx inserisce fra i lavoratori gli artigiani, i contadini, i piccoli commercianti. Ciò non esclude però che erano gli operai ad essere la forza trainante della rivoluzione.

sentanti dello spirito! La scienza può svolgere la sua funzione autentica solo nella repubblica del lavoro." Per Marx il concetto di lavoratore è un concetto allargato che non comprende solo gli operai, anche se alla classe operaia spettava la funzione di guida del movimento rivoluzionario.

Nel suo scritto Marx delinea quale fossero le caratteristiche dello stato che egli riteneva necessario distruggere e lo definisce così "L'imperialismo è la più prostituta e che la società borghese di quel potere statale che la nascente società della classe media aveva cominciato ad elaborare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo e che la società borghese in piena maturità aveva alla fine trasformato in strumento per l'asservimento del lavoro al capitale."

Per i comunardi, secondo Marx il problema non è prendere il possesso di questa apparato corrotto, bensì il possesso presuppone la distruzione per costruire dei propri organi politici autonomi ed indipendenti. Questo concetto sarà poi ripreso da Lenin che afferma "L'idea di Marx è che la classe operaia deve spezzare demolire la macchina statale già pronta e non limitarsi semplicemente ad impossessarsene."

La Comune fu vista da Marx come la forma positiva di una Repubblica ideale che avrebbe dovuto eliminare il dominio della classe borghese. Per Marx il burocratismo del bonapartismo che coniuga forme di legittimazione pseudodemocratiche con un apparato burocratico incontrollabile dalla popolazione rende l'emancipazione dei lavoratori impossibile.

L'abolizione dell'esercito permanente da parte della Comune fu una delle vittorie dei lavoratori; la stessa polizia divenne strumento della Comune revocabile ogni momento. Il pubblico impiego fu compensato con salari equivalenti a quelli degli operai. Tutto l'apparato statale passò nelle mani della Comune. Scrive Marx "Sbarazzatasi dell'esercito permanente e della polizia elementi della forza fisica del vecchio governo la Comune si preoccupò della forza della repressione spirituale, il potere dei preti, ...tutti gli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e liberati in pari tempo dall'ingerenza della Chiesa e dello Stato. Così non solo l'istruzione fu resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa fu liberata dalle catene che le avevano imposto i pregiudizi di classe e la forza del governo." Per ciò che riguarda l'organizzazione della Comune Marx afferma che "La comune dove-

va essere non un organismo parlamentare, ma di lavoro esecutivo e legislativo allo stesso tempo." Lenin fa suo questo concetto in "Stato e Rivoluzione" per rimarcare la differenza fra la democrazia parlamentare borghese e quella socialista dei consigli.

La Comune era la "forma politica dell'emancipazione sociale, la liberazione del lavoro dall'usurpazione. ...Essa non elimina la lotta di classe ...essa però costituisce lo stadio intermedio nel quale la lotta di classe può percorrere le sue diverse fasi nel modo più razionale ed umano".

In effetti la Comune usò nel legiferare il carattere dei rapporti di proprietà esistenti ponendoli al servizio dei lavoratori. Infatti il 16 aprile la Comune, usando uno strumento definibile riformista, dichiarò la possibilità di estinguere tutti i debiti pagabili ratealmente e senza interessi; il 20 aprile veniva proibito il lavoro notturno per i panettieri; fu vietata la giurisdizione degli imprenditori sui propri dipendenti; fu dichiarata la moratoria sugli affitti. La misura più radicale fu però quella di affidare fabbriche ed officine abbandonate per la fuga dei proprietari a cooperative di lavoratori. Per le campagne fu prevista l'estinzione dei debiti ipotecari e la costruzione di aziende collettive. Non c'è dubbio che queste iniziative così radicali misero il Governo centrale, che stava a Versailles in grave allarme accelerando gli sforzi per il ritorno alla normalità.

Secondo Marx "La Comune di Parigi doveva naturalmente servire di modello a tutti i grandi centri industriali della Francia" Non c'era più posto per il vecchio governo centralizzato sostituito da tutta una serie di "Comuni" che avrebbe dovuto amministrare attraverso una serie di assemblee di delegati espressione diretta dei lavoratori e queste assemblee avrebbero dovuto mandare loro delegati a Parigi. Il delegato era revocabile ogni momento ed era legato i suoi rappresentanti da un vincolo di mandato. Una elezione a gradi quindi. Inoltre al posto del mandato libero si introduce il vincolo delle istruzioni degli elettori e al posto dell'elezione a tempo dato, la revocabilità del mandato in ogni momento. Alla base di questa concezione ovviamente si intravede la possibilità per gli elettori di essere informati tempestivamente sulle iniziative dei loro delegati. Per i critici di questo sistema decentrato e senza vincoli sarebbe stato impossibile salvaguardare l'unità nazionale, ma Marx sostiene che "L'unità della nazione non doveva essere spezzata, anzi doveva essere organizzata

dalla Costituzione comunarda e doveva diventare una realtà attraverso la distruzione di quel potere statale che prende di essere l'incarnazione di questa unità, indipendente e persino superiore alla nazione stessa, mentre non era altro che un'escrescenza parassitaria."

Malgrado ciò Marx nega che la costituzione comunarda avesse carattere federalista, egli afferma infatti che "a torto la costituzione della Comune è stata presa per un tentativo di spezzare in una federazione di piccoli stati come era stata sognata da Montesquieu e dai girondini."

Per Marx il potere centrale non ha più ragione di esistere perché unità della nazione si costruisce dal basso con il concorso delle classi lavoratrici che sotto la guida degli stessi lavoratori costruirebbero l'unità sociale della nazione.

Inoltre la Comune assume connotazione internazionale come esempio di lotta di classe grazie all'alleanza della borghesia internazionale. Nel momento dell'aperta rottura, la lotta di classe tra il proletariato e la borghesia mostra il suo carattere internazionale. La forma più evidente del carattere internazionale della Comune è il fatto che essa è "la forma politica finalmente individuata" della dittatura del proletariato imminente in tutti i paesi capitalistici ad elevato sviluppo industriale.

Secondo Marx per sconfiggere la classe operaia "i governi dovrebbero stradicare il dispotismo del capitale sul lavoro, condizione della loro esistenza di parassiti". Per questo motivo "Parigi operaia, con la sua Comune senza celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società." Le previsioni ottimistiche di Marx si rivelarono quantomeno affrettate.

Marx affermò che il parlamentarismo in Francia era morto e che lo stato bonapartista era la forma ultima o "l'unica forma possibile di questo dominio di classe." A tal proposito Lenin afferma "Le istituzioni rappresentative rimangono, ma il parlamentarismo, come sistema speciale, come divisione del lavoro legislativo ed esecutivo, come situazione privilegiata per i deputati, non esiste più. Noi non possiamo concepire una democrazia, sia pur una democrazia proletaria senza istituzioni rappresentative, ma possiamo e dobbiamo concepirla senza parlamentarismo."

A ben altre conclusioni giunse Engels il quale, preso atto che il parlamentarismo godeva di buona salute, si rese conto che le democrazie occidentali

non gli sembrarono ostacoli da distruggere per arrivare al socialismo. Infatti nella sua Critica al programma di Erfurt affermava "Se si è qualcosa di certo è proprio il fatto che il nostro partito e la classe operaia possono giungere al potere soltanto sotto la forma della repubblica democratica. Anzi questa è la forma specifica della dittatura del proletariato."

In buona sostanza nel 1891 Engels prende parte a favore del parlamentarismo. Infatti chiarisce che "Si può immaginare che la vecchia società possa svilupparsi nella nuova per via pacifica in paesi nei quali la rappresentanza popolare concentra in sé tutto il potere, dove la Costituzione consente di fare ciò che si vuole quando si abbia dietro di sé la maggioranza del popolo..." Quindi non è necessario secondo questo ultimo Engels distruggere l'antico apparato per costruire il nuovo. Per meglio chiarire il pensiero di Engels è opportuno leggere queste sue parole "Lo stato nel migliore dei casi non è che un male che viene passato in eredità al proletariato riuscito vittorioso nella lotta per il predominio di classe e i cui peggiori vincoli non sarà possibile, come non fu possibile nella Comune, recidere finché una nuova generazione cresciuta in condizioni sociali nuove e libere non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto questo vecchiume dello Stato. Il filisteo tedesco si è sentito preso nuovamente da un salutare terrore alla frase "Dittatura del proletariato". Ebbene signori volete sapere com'è questa dittatura? Osservate la Comune di Parigi. Questa era la dittatura del proletariato!" Una strana dittatura, aggiungiamo noi. E malgrado le affermazioni contrarie di Lenin Engels metteva in guardia nel 1895 la classe lavoratrice dall'insurrezionalismo pseudorivoluzionario "E' passato il tempo dei colpi di mano, delle rivoluzioni condotte da piccole minoranze coscienti, alla testa di masse incoscienti. Dove si tratta dell'intera trasformazione è necessario avere con sé le masse, già coscienti di che si tratti e del perché del loro corso."

Un governo autonomo senza burocrazia non riuscì ad instaurarlo neppure la repubblica dei Soviet. Lenin che nel 1917 aveva chiesto l'abolizione dell'esercito e dei funzionari di carriera e non voleva pagare questi se non con un paga equivalente a quella degli operai, dovette presto arrendersi. Infatti i soviet da strumenti di democrazia diretta si trasformarono in breve tempo in una emanazione diretta del Partito Comunista.

Tutto questo non toglie importanza agli avvenimenti del 1871 ed agli scritti di Marx che comunque sono state una traccia per la ricerca di forme più realizzabili e concrete di partecipazione democratica. Il 27 maggio 1871 l'ordine viene ristabilito a Parigi al terribile prezzo di circa trentamila cittadini trucidati. Proprio per questo la Comune di Parigi ancora oggi costituisce a posteriori uno straordinario e affascinante laboratorio di politica per ciò che è stato e per ciò che ne hanno detto i padri del socialismo.

La Comune ha rappresentato un'esperienza democratica originale, un'affermazione repubblicana, forse una forma di federalismo francese, un tentativo di emancipazione sociale, un'utopia, un riferimento insurrezionale e rivoluzionario.

La Comune è tutto questo e altro ancora ed è per questo motivo che il martirio dei federati deve portarci a credere che Essa non morirà finché ci sarà un solo uomo che crederà nella solidarietà, nella democrazia, nell'uguaglianza.

continua ()

Album

Album

I Borghi: verso una nuova qualità dell'abitare

La struttura insediativa del nostro Paese è composta di aree periferiche. Il 70% degli 8092 Comuni italiani ha meno di 5000 residenti

Rosanna Anele*



Consideriamo il contesto in cui nasce questa riflessione: la crisi di un modello di sviluppo economico lineare, che ha trovato il suo punto di arresto di fronte a un evento mondiale, la pandemia di Covid_19, che ha determinato la sofferenza delle aree urbane più densamente abitate. Consideriamo che la struttura insediativa del nostro paese, per il 53% dei comuni è composta di aree periferiche e ultra periferiche per una superficie del 60%, per il 43% da aree intermedie e per il 4% dalle polarità urbane con solo il 12% della superficie nazionale. Inoltre il 70% degli 8092 comuni ha una popolazione sotto le 5000 unità. In molti hanno pensato alla crisi come opportunità per un ritorno alla dimensione umana dell'abitare, in questi borghi, di cui molti in via di spopolamento, che costellano le aree interne del nostro paese. Opportunità difficile da cogliere nella dimensione locale, dato che in un mondo iper-connesso le cause della crisi, di natura soprattutto economica, derivano da fattori di lungo corso ed esterni ai territori. Nello stesso tempo a fronte della dimensione globale della crisi, le risposte devono essere ricercate alla scala locale, nella capacità di interconnettere le politiche di rinascita con le strategie di governance globali tra gli Stati non solo europei. I dati ci raccontano un chiaro disequilibrio territoriale in termini di distribuzione della popolazione, il 23% abita nelle aree periferiche e ultra periferiche, il 40% nelle polarità urbane e il 37% nelle aree intermedie, determinando di conseguenza una concentrazione anche di risorse economiche, sia pubbliche che private, intorno alle polarità urbane. A questi dati si uniscono le molteplici criticità presenti nelle aree interne tra

cui: la scarsa disponibilità di risorse economiche pubbliche; la frammentazione dei ruoli e delle competenze; la crescente diversificazione dei bisogni dei soggetti sociali e l'incapacità di rappresentargli; la mancanza di un tessuto associativo diversificato e attivo; l'assenza di una rete di figure professionali in grado di fornire un valido supporto ai processi di governance; mancanza di un ceto politico capace di sperimentare. In un tale scenario, gli interventi necessari al reale cambiamento dovranno dare risposte a semplici domande quali: perché ritornare ai piccoli e medi centri? Questi possono essere i luoghi di riferimento per una rinascita territoriale delle aree interne? La qualità dell'abitare può ripartire dai centri urbani minori? Una risposta immediata è quella, che di sicuro possono assumere il ruolo di poli di connessione intermedia dei territori, riequilibrando il rapporto con le polarità urbane, per come pensati nell'Agenda per la coesione territoriale: "Aree interne", nelle leggi n. 56/2014 - Città medie e n.159/2017 - Piccoli comuni. Ridare un ruolo territoriale ai borghi e alle aree periferiche e ultra periferiche, partendo dalle necessità e dai bisogni delle comunità, investendo risorse per annullare le criticità, potenziare le opportunità presenti sui territori e innovare i processi di crescita con progetti strategici di rigenerazione. Tutto ciò passa non solo dalla capacità di governare i territori, con l'attivazione di politiche urbane integrate, come risposta alla complessità, ma anche dall'adeguamento degli strumenti di gestione, introducendo azioni sperimentali di una urbanistica non più definita come categoria concettuale di semplice "destinazione d'uso", ma come categoria "processuale" delle azioni di programmazione, organizzazione, pianificazione e gestione. Inoltre dalla

sostituzione del principio di governance a quello di government nelle politiche di riuso/riciclo urbano, sperimentando nuove forme di rapporto pubblico-privato sotto l'aspetto economico e di partecipazione dal basso, nell'avviare processi di rigenerazione sociale ed economica dei borghi. Mentre per una nuova qualità dell'abitare dovranno essere riconnessi tra loro gli spazi pubblici della socialità, con lo spazio privato della residenza e quello semi-privato del lavoro, riscoprendo l'etica e l'estetica dell'abitare. Intraprendere, perciò, il percorso inverso che restituisce la bellezza ai luoghi, nella direzione che conduce dalla Civitas alla Polis, in una nuova dimensione di connessione con le grandi città. La scomparsa della percezione della bellezza e dello stato di benessere nelle nostre città ha determinato conseguenze radicali sulla qualità della vita e del modo di abitare nella contemporaneità. Diventa pertanto necessario che non si rinunci all'estetica, intesa come elemento fondamentale e discriminante per il miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo, e alle questioni connesse all'abitare, attraverso l'architettura e il progetto di paesaggio. Ritornare a vivere i "luoghi", per una nuova qualità dell'abitare, diventa necessario, se non urgente. Partendo dall'assunto che i borghi rispecchiano la storia, la cultura, le civiltà, raffigurandosi come i palinsesti pietrificati dell'economia urbana, delle regole politiche e sociali, essi incarnano il "Luogo" per eccellenza e costituiscono i nodi stratificati della rete insediativa sul territorio, da attivare e usare come dimensione locale dello sviluppo, in contrappeso a quella globale. Bisogna ricomporre, quindi, una crisi di identità ed economica, guardando alla centralità dei luoghi storici dell'abitare e al peso che dovranno avere nelle future politiche e prospettive di rinascita dei centri minori. I borghi vivono una difficile definizione della propria identità e si registra di fatto la mancanza di strumenti e strategie, per intervenire su quei centri che escono dai flussi globali dei movimenti di massa. Non emerge, ancora, una strategia concreta e incisiva e dinamica sulle aree interne e sulla rinascita dei piccoli e medi comuni, si evidenzia invece una "pratica della resistenza" legata alla intercettazione di risorse economiche esterne in un quadro generale di una "politica dell'attesa". In cui si rispecchiano le politiche pubbliche e i comportamenti, non solo degli amministratori, ma anche le aspettative e i

comportamenti dei singoli cittadini, delle associazioni, dei professionisti e degli imprenditori privati. Rimane, dunque, debole la ricaduta dei provvedimenti messi in campo sul recupero dei borghi, relegata a una piccolissima cerchia di realtà locali, che di fatto rafforza un immobilismo generale, se non altro per le pochissime risorse messe a disposizione dei comuni. Alle domande poste le risposte progettuali e di mappe concettuali sono molteplici, ma poche rimangono le buone pratiche, spesso affidate alla spontaneità di soggetti privati o a poche amministrazioni intraprendenti, con risultati discutibili, soprattutto nel meridione del nostro paese. Pro-

Per una nuova qualità dell'abitare dovranno essere riconnessi tra loro gli spazi pubblici della socialità, con lo spazio privato della residenza e quello semi-privato del lavoro, riscoprendo l'etica e l'estetica dell'abitare



I dati ci raccontano un chiaro disequilibrio territoriale in termini di distribuzione della popolazione, il 23% abita nelle aree periferiche e ultra periferiche, il 40% nelle polarità urbane e il 37% nelle aree intermedie, determinando di conseguenza una concentrazione anche di risorse economiche, sia pubbliche che private, intorno alle polarità urbane. A questi dati si unisce la scarsa disponibilità di risorse economiche pubbliche

Album

La classe operaia non va in paradiso

La storia di Aldo metalmeccanico. 15 anni di lavoro bruciati dalla Cig

Elio Danza

Ore otto del mattino, siamo zona gialla riprende il vecchio rito del caffè al tavolino, come in ogni città di provincia, c'è il bar che consuetudine vuole essere frequentato dalla sinistra, veri e falsi intellettuali, antichi dirigenti di partito, vecchi e nuovi consiglieri comunali, sindacalisti di lungo corso, una varia umanità che si incontra come in un rito laico. E' qui che tra mille discussioni, spesso sterili, ma anche a volte interessanti, ci si confronta, ci si scalda, nascono liste elettorali come vuole la strana liturgia da seconda Repubblica, dove quasi c'è da vergognarsi a presentarsi col proprio simbolo a fotografare idealità e convinzioni, frettolosamente accantonate nel passato che non torna. E' un po' presto, non c'è quasi nessuno, prima ancora di sedermi al solito tavolino, mi sento chiamare. E' Aldo, figlio di un mio antico compagno, amico e collaboratore, nei ventisette anni trascorsi nell'Italsider, poi ILVA e ora come tanti morto per cancro alle vie respiratorie. Ha trentacinque anni Aldo, fa l'operaio in quelle acciaierie. Ha moglie e due bambini, lo invito a sedersi per un caffè insieme e al mio "come va?" Parla come un fiume che deborda d'improvviso e inarrestabile: "Hai mai provato ad arrivare ai tornelli della portineria col badge in mano, nelle orecchie la voce dello speaker dell'emittente locale che ha appena annunciato che la direzione ILVA ha comunicato la cassa integrazione per altri mille operai? Hai provato ad inserire quel badge con un groppo alla gola e vedere la scritta accesso negato? C'è un mondo dietro quella scritta, c'è il film di quindici anni di vita, c'è non solo il tuo lavoro, ci sei tu col tuo sudore, ci sono i tuoi compagni, ci sei tu ragazzo, quando spaesato attraversasti per la prima volta i cancelli di quella portineria, quando tutto ti sembrava nuovo ed immenso, quando l'odore indescrivibile del Coke non era ancora penetrato così profondamente in te, che lo sentivi ancora penetrare oltre che nel naso, in ogni poro della tua pelle e lo sentivi ancora estraneo, non come oggi che quasi non lo avverti. Pensavo di conoscerlo quello stabilimento, lo conoscevo tramite i racconti di papà, mi parlava dell'autunno caldo, delle lotte per il salario, per la sicurezza, soprattutto della dignità che ti dava il lavoro, del sentirti tutt'uno con una città, un territorio che apprezzava il tuo lavoro, che era al tuo fianco nelle lotte. Oggi non è così, quasi ti vergogni a parlare del tuo lavoro, non hai l'orgoglio delle tue mani callose; quante volte mi sono sentito dire: per il vostro egoismo di conservare un posto di lavoro sicuro, i bambini di Taranto muoiono di cancro e leucemie. Cosa rispondi all'accidioso che si gode l'aperitivo con il reddito

nologia, la ricerca delle smartess locali e tutte le qualità urbane che traggono la qualità dell'abitare.

L'amarezza e la preoccupazione rimane, ed è quella di non aver assistito a pratiche di concertazione per costruire insieme ai territori le future strategie, con il rischio non tanto remoto, di vanificare un'opportunità, lasciando nel vago le politiche d'intervento e affidandosi a strumenti e metodi di gestione antiquati che non hanno ottenuto, a fronte di infinite risorse spese, i risultati programmati o almeno sperati.

(*LUA - Laboratorio di Urbanistica e Architettura

di cittadinanza? Lui non può capire, non ha mai fatto un giorno di lavoro, mica si pone il problema che il primo a respirare miasmi e veleni in quella fabbrica sei tu che ci lavori. Non era con te quando per una saldatura sotto il treno nastri, ci fu un'improvvisa fiammata e il compagno col quale eri insieme a lavorare e col quale stavi a parlare dei bambini, diventò una torcia umana. Lui fa l'ambientalista da tavolino del bar o al massimo da tastiera del computer, non potrà mai capire che nonostante abbiano ridotto lo stabilimento ad un pericoloso ammasso di rottami e andare a lavoro sia come andare in guerra, l'operaio, il lavoratore, ama la sua fabbrica ed è l'unico che voglia difenderla, ma non come i servi del profitto, che vogliono mantenerla in vita finché quei rottami potranno continuare a sfornare insieme ad acciaio e morte. Sai, ci sono molti esempi di acciaierie non inquinanti, però occorrono investimenti veramente ingenti, non le barzellette della de carbonizzazione che vengono a raccontare per non fare nulla, come se il ciclo della produzione dell'acciaio potesse prescindere dalla sua materia prima che è il coke, verità vuole che dietro queste favolette, c'è ancora l'interesse economico di Mittal che ne detiene i brevetti e il tutto servirebbe alla semplice attenuazione dei fenomeni con l'ammodernamento dei sistemi, invece per fare un esempio, in Germania a Duisburg, grazie al massiccio intervento dello Stato e di fondi europei, uno stabilimento, tra l'altro molto simile al nostro per dimensione, occupati e capacità di produzione, è diventato un esempio virtuoso di siderurgia pulita. Con chi trasformi questo stabilimento? Con chi ha stabilito un tale clima di terrore da ritenere normale licenziare un lavoratore, solo per aver osato invitare alla visione di una fiction che, pur senza nominarla rimandava nell'immaginario alla situazione tarantina? Per i nostri morti da lavoro e da inquinamento, lo Stato deve un risarcimento, si faccia carico come ha fatto quello tedesco, salvi la fabbrica e dia anche dignità ai nostri morti ridando la dignità ai lavoratori che l'avevano conquistata con le lotte. Voglio tornare ad entrare in fabbrica senza sentirmi complice degli assassini. Voglio tornare ad essere fiero dei calli delle mie mani, voglio dire con orgoglio, "sono un operaio", oggi che ormai sembra che dichiararsi operai sia una bestemmia per tutti i partiti o quasi." Intanto i tavolini del bar, cominciavano a riempirsi, salutò Aldo, non mi andava di continuare a fare le discussioni di tutti i giorni, mi sono avviato mesto verso casa, dicendomi quello che mi ripeteva sempre da ragazzo: Eppure verrà il sole dell'avvenire.

I limiti (e la necessità) dei sindacati e dei movimenti studenteschi

Un disagio senza mobilitazione Per un bilancio dell'anno scolastico in Italia

Gaetano Colantuono



Ai primi di giugno, mentre un anno scolastico mestamente si accomia fra soverchianti incombenze burocratiche in un caldo ancora gradevole, un docente è salutato da un gruppo di ragazzini. Si ferma, risponde al saluto ma è perplesso. Uno di loro si abbassa la mascherina e si presenta. È uno dei suoi alunni di prima, uno dei più partecipi e dei più costanti nella frequenza anche in didattica a distanza, iniziata in Puglia a novembre e via via reiterata fino a diventare una sorta di abitudine. Eppure, complice la mascherina e una nuova montatura degli occhiali, quel docente - nient'affatto indifferente ai propri alunni - non lo aveva riconosciuto. Il docente allora lo gratifica di un elogio davanti ai suoi tre amici e, quando si allontana, si chiede se quel piccolo episodio in quella via di Bari possa essere emblematico di una fase storica. La difficoltà di riconoscere alunni che non vede di persona da sette mesi.

Il secondo anno scolastico investito dall'emergenza sanitaria (e non solo) pandemica non ha portato significative novità nel mondo della scuola pubblica rispetto alla precedente fase emergenziale, ad eccezione dell'attesa di una vaccinazione iniziata nel secondo quadrimestre. L'andamento dei contagi e dei ricoverati in terapia intensiva era infatti tornato preoccupante a fine estate (da poco ripresa) era stata messa sul banco degli imputati, nonostante il rispetto delle regole - si sono letti regolamenti Covid di oltre quindici pagine - e il notevole sforzo dei lavoratori, sia collaboratori scolastici (i "bidelli") sia docenti nel farle applicare. Le classi scolastiche sono diventate per alcuni mesi al centro di una campagna - non sempre in buona fede - di autentica caccia all'untore, mentre altri luoghi - fra cui i trasporti e le fabbriche, pour cause - erano esclusi da questi timori nel dibattito pubblico. I sindacati e la politica locale si sono per lunghi mesi baloccati in una sterile querelle fra le due opposte fazioni, fra chi voleva una chiusura a tempo indeterminato (e il conseguente passaggio alla didattica telematica, a prescindere, si direbbe) e chi assicurava che le scuole fossero del tutto sicure, dimenticando che il virus contratto altrove poteva essere veicolato in classe e che i trasporti pubblici si erano mostrati inadeguati.

In questi mesi i docenti sono stati chiamati periodicamente a cambiare modalità del proprio lavoro didattico, adattandosi alle tante disposizioni che provengono dal governo, dal ministero, dalle regioni e talvolta dai comuni. Gli alunni, soprattutto quelli più piccoli, si sono dovuti arrangiare fra le diverse fasi (in presenza o da casa o miste) e possibili nuovi casi sospetti che comportano una quarantena. Ben presto è saltato il sistema di tracciamento dei contagi nella regione Puglia, il cui assessore alla sanità è uno dei virologi sulla cresta dell'onda mediatica, a settembre insignito di numerosi voti dal pacchetto distribuito dal presidente riconfermato Emiliano. Da allora un

profluvio di ordinanze regionali, di ricorsi di genitori ostili alla didattica a distanza (anche per ragioni non sempre collimanti con il bene collettivo), di sentenze Tar, di contro-ordinanze del presidente. La grande maggioranza degli studenti - quelli di famiglie che non fanno dei ricorsi la manifestazione del loro capitale sociale - si è ritrovata immersa in questo caos organizzativo e non pochi sono stati quelli che non hanno retto, ingrossando le fila già numerose della dispersione scolastica soprattutto meridionale. Per imperio di alcuni dirigenti scolastici, non pochi docenti in molti casi sono stati costretti a essere a scuola in orario di servizio, anche senza la presenza fisica di alunni!

Un'impostazione scorretta ha fatto fino a poche settimane fa contrapporre il diritto alla salute di chi è a scuola (lavoratori e studenti, compresi quelli più piccoli, e le loro rispettive famiglie) e il diritto all'istruzione pubblica. Quest'ultima, in effetti, non può essere garantita adeguatamente attraverso il ricorso alla cosiddetta "didattica a distanza", mediante l'uso di apparecchiature informatiche, poiché c'è una disuguaglianza di accesso a tali apparecchiature e ad un'adeguata connessione internet non solo fra famiglie ma anche fra le stesse scuole. Inoltre, in un'ottica marxista, si pone il problema del carattere proprietario delle piattaforme per una didattica integrata: esse appartengono tutte a soggetti privati, se non a colossi dell'informatica (come Google con G-suite e Meet o Microsoft con Teams), pertanto sono finalizzati al profitto e al mantenimento di posizioni oligopolistiche. È mancata in Italia una programmazione per la creazione di piattaforme didattiche pubbliche, più sicure anche sul piano del rispetto della privacy di chi le adopera. Solo l'intervento di un isolato esponente della minoranza CGIL ha fatto sì che il tema venisse integrato in un ordine del giorno inviato dalla FLC di Bari al nazionale, per poi cadere nel dimenticatoio: salvo smentite, un tale obiettivo non rientra nei progetti del PNRR che appare sempre più chiaramente uno strumento post-democratico di ridefinizione interna al capitalismo europeo che non un timido tassello di un'au-

La grande maggioranza degli studenti - quelli di famiglie che non fanno dei ricorsi la manifestazione del loro capitale sociale - si è ritrovata immersa in questo caos organizzativo e non pochi sono stati quelli che non hanno retto, ingrossando le fila già numerose della dispersione scolastica soprattutto meridionale

Il secondo anno scolastico investito dall'emergenza sanitaria (e non solo) pandemica non ha portato significative novità nel mondo della scuola pubblica rispetto alla precedente fase emergenziale, ad eccezione dell'attesa di una vaccinazione iniziata nel secondo quadri-

In omaggio alla Palestina

Per una rinnovata politica internazionale dei socialisti e di chi vuole una pace giusta in Medio Oriente

Esattamente un mese fa, era appena scoppiata la terza aggressione a Gaza, la Comunità di Roma convocò una manifestazione di sostegno ad Israele, vittima dell'ennesima aggressione di Hamas, intento a distruggerlo. Si presentarono gli esponenti di tutti i partiti. Oratore della giornata, Salvini, megafono di Netanyahu. Ad ascoltarlo, Letta, imbarazzato e imbarazzante.

Il giorno dopo, manifestazione di solidarietà con il popolo palestinese. Presenti i fedelissimi e nessun altro; figuriamoci poi Letta. A salvare, allora e dopo, l'onore dei socialisti Bobo Craxi. Buon sangue non mente.

Nello stesso periodo, il New York Times denunciava le violente provocazioni orchestrate sulla spianata delle moschee e all'interno stesso interno di al Aqsa. Mentre, dettaglio di non poco conto, riferiva che Hamas aveva preavvertito pubblicamente Israele del suo intervento, in reazioni alle medesime. Di tutto questo, nulla sulla stampa italiana: dopo tutto, perché cercare le notizie avendo a propria disposizione le veline?

Poco più di una settimana dopo, Netanyahu annunciò bruscamente la fine della "spedizione punitiva". Motivandola con il fatto che questa avesse raggiunto i suoi principali obiettivi; nello specifico, la distruzione dei tunnel e l'uccisione di 300 "terroristi".

Ma, questa volta, nessuno gli credette. Tutti sapevano che il cessate il fuoco era frutto di pressioni americane che rassomigliavano sempre più ad un ultimatum. E, in quanto ai tunnel, il nuovo dirigente politico di Hamas Gaza, Sinwar (23 anni trascorsi nella carceri israeliane, un ottimo viatico...), avrebbe annunciato pubblicamente che il 90% rimaneva funzionante...

Sui presunti "terroristi", il N.Y. Times e il quotidiano liberal israeliano Haaretz avrebbero poi pubblicato delle fotografie destinate a cambiare la nostra visione del mondo e delle cose. Sono 67 volti di bambini e di adolescenti, quasi tutti palestinesi, vittime dei bombardamenti israeliani. Volti belli, allegri, spavaldi o pensierosi di persone di cui vengono ricordati i meriti scolastici, le doti e le speranze, cosa avrebbero voluto fare nella vita fino a cosa facevano immediatamente prima di morire. Immagini e storie (ce le ho davanti a me in questo momento) che ti fendono l'anima. Ma ti danno anche la certezza che da oggi in poi e in quest'area del mondo nessuno sarà più in grado di uccidere innocenti, riducendoli a numeri o a cadaveri anonimi in mezzo alle rovine. Mai più.

Dieci giorni fa, l'annuncio della formazione del nuovo governo di unità nazionale. Anche questo visto, tra i due estremi del furore e dello sdegno della destra e del disfattismo elegante della sinistra, nell'ottica riservata ad un accordo del genere in Italia. E nella convinzione che al minimo stamuto di Bibi, il tutto sarebbe crollato. Oggi questo governo sta ottenendo la fiducia alla Knesset. Presentandosi con l'obiettivo di "salvare Israele"; ma questa volta da sé stesso e quindi da Netanyahu. Fiducia garantita, ed è la seconda volta che succede dal 1948 ad oggi, dall'impegno esplicito dei due partiti arabi; di cui il governo ha preso atto.

Nel frattempo il governo ha: schierato la polizia a difesa dei quartieri arabi di Gerusalemme; cambiato i vertici dell'esercito e del Mossad; dichiarato che un accordo sul nucleare iraniano è un bene per Israele.

In conclusione, ci sarebbero moltissime cose da dire. Ma mi limito a dirne due. La prima è che i palestinesi, di Cisgiordania ma anche di Gaza e di Israele sono tornati e rimarranno al centro della scena. Perché hanno deciso di non delegare più a nessuno la difesa dei loro diritti. La seconda è che sono estremamente felice che il mio articolo compaia sul "Lavoro"; giornale di sinistra cui auguro le migliori fortune.



spicata politica di programmazione e di gestione democratica dei processi.

Un profondo disagio serpeggia fra i lavoratori della scuola e fra gli studenti - molti dei quali ritengono la didattica digitale poco utile per lo sviluppo di un pensiero critico - ma non riesce a trasformarsi in una mobilitazione pubblica, che dia voce unitaria a tali disagi. Innegabilmente il ruolo dei sindacati appare poco incisivo; i sindacati maggiori sono divisi e alcuni di loro (compresa la FLC, settore della scuola e ricerca della CGIL) hanno firmato un nuovo contratto sulla "didattica digitale integrata" che appare un arretramento sui diritti, mentre il ministero, nei due governi che si sono succeduti, tende a non ascoltare le voci critiche che provengono da chi lavora e studia a scuola. Le parole, pur ufficialmente vergate in un recente Patto per la scuola, sulla promozione del ruolo sociale delle istituzioni scolastiche e dei lavoratori si infrangono sulle sperequazioni territoriali, sull'aumento delle incombenze burocratiche a carico dei docenti a spese di una loro azione didattica e su un contratto ormai scaduto, nella consapevolezza che i rinnovi saranno magri e, anche in caso di significativi (improbabili) aumenti, essi sarebbero falcidiati senza una ridiscussione delle aliquote fiscali vigenti e senza un adeguato welfare pubblico.

Le diverse disposizioni fra le regioni, alcune più restrittive, altre meno, e fra gli ordini di scuola (si è deciso in genere di tenere aperte le scuole elementari e chiuse le superiori) ha indubbiamente reso ancora più difficile creare una mobilitazione unitaria. Le lodevoli manifestazioni, scioperi e presidi, indette dai sindacati di base o da gruppi di studenti hanno avuto una ridotta partecipazione. Sembra quasi che le tante ore passate davanti a uno schermo o a interpretare un'ordinanza abbiano anestetizzato lavoratori della scuola e studenti.

Resta il disagio, frutto del pericolo del contagio, restano i dubbi degli studenti sulla validità di questa situazione, restano i limiti dei sindacati e dei movimenti studenteschi (spesso legati al PD o a partiti satelliti come sinistra italiana), resta la constatazione di un ulteriore scivolamento a destra della politica italiana anche a causa degli errori notevoli dei 5 stelle, ormai privi di bussola e ridimensionati, fra un PD che si conferma partito del potere e delle lobby e il ritorno al governo di figure ostili al mondo della scuola e del lavoro pubblico come Gelmini e Brunetta. Incombe il rischio che un governo con dentro la lega possa spingere per la repressione di potenziali movimenti di contestazione, come sta avvenendo per i lavoratori di altri settori come quello della logistica. Resta tuttavia anche una cenere che cova sotto la brace: tornerà ad ardere prima o poi? In altre parole: il disagio sarà vissuto ancora individualmente, mediante nevrosi, burnout professionale e dispersione scolastica, o sarà assunto a tema politico? Quale soggetto pubblico saprà farlo? Su questi temi Il Lavoro continuerà a riflettere.

Un'impostazione scorretta ha fatto fino a poche settimane fa contrapporre il diritto alla salute di chi è a scuola (lavoratori e studenti, compresi quelli più piccoli, e le loro rispettive famiglie) e il diritto all'istruzione pubblica. Quest'ultima, in effetti, non può essere garantita adeguatamente attraverso il ricorso alla cosiddetta "didattica a distanza", mediante l'uso di apparecchiature informatiche, poiché c'è una disuguaglianza di accesso a tali apparecchiature e ad un'adeguata connessione internet non solo fra famiglie ma anche fra le stesse scuole

LETTA E LE ALLEANZE DEL PD

La legge di Murphy

* Alberto Angeli

Nel 1949, l'ingegnere aeronautico dell'aviazione americana capitano Ed Murphy, osservando l'andamento dei propri esperimenti, ebbe a dire: "Se qualcosa può andar male, lo farà". Prova della "verità" di questa affermazione è il fatto che Ed Murphy, nel giro di pochi anni, divenne famosissimo in tutto il mondo: non per le sue scoperte in aeronautica, del resto inesistenti, ma per quella frase, che immediatamente si diffuse sotto il nome di "Legge di Murphy". Ecco, pensiamo all'insistenza di Enrico Letta, Segretario PD, con la quale confida in un'alleanza con i pentastellati, magari contando sull'astuzia di Conte, due volte ex Presidente del Consiglio di due governi lontani tra loro come l'Alfa e l'Omega (secondo dell'alfabeto greco), il quale ci tiene a precisare che egli non è né di destra né di sinistra anche se disposto a valutare la richiesta di un'alleanza con il PD da costruire per le prossime elezioni amministrative. Qui Letta sta sperimentando la legge di Murphy, condizionata dallo stato del partito diviso, almeno a quanto si sa ad oggi, in otto correnti e tre sot-

discute della nuova carta atlantica e delle misure per il rilancio dell'economia e avanzare verso nuove tecnologie quantistiche e cibernetiche nelle quali impegnare l'occidente per costruire una politica di contrasto all'invasione Cinese.

Nell'idea di Letta è data forse per scontata un'alleanza a sinistra delle poche forze che ancora sopravvivono e che al momento partecipano con il PD a sostenere il governo Draghi, sperando che le altre, più disperse e meno coinvol-

Una coalizione impossibile

te nel processo di ricostruzione di un'area riformista e di sinistra, si associno col passare dei giorni, sospinte a questa scelta da quanto sta avvenendo sul fronte della destra, territorio sul quale Salvini sta cercando con qualche fatica di raccogliere adesioni alla sua idea di creare una federazione, anche se al momento ottiene solo inviti a riflettere e diffidenza netta da FdI. Certo, i voti dei 5stelle sono importanti e indispensabili per eleggere i sindaci nelle

una grande disponibilità da parte dei 5stelle, per cui richiamare la legge di Murphy anche per questa imminente sfida non è per niente una forzatura. Letta ha la possibilità di uscire da questa legge frustrante mettendosi a capo di una iniziativa rivolta a tutte le forze della sinistra e riformiste,

strada non sarà considerata da Letta, probabilmente perderemo i sindaci dei grandi comuni a vantaggio della destra, alla quale poi non mancheranno le condizioni politiche per conquistare la Presidenza della Repubblica e, spingendo per l'anticipo delle elezioni generali, anche la maggioranza del Parlamento e la nuova



grandi città, al pari dei comitati civici che si formeranno a sostegno di candidature per i piccoli e medi comuni coinvolti nel rinnovo dei sindaci, soprattutto se si tiene conto del fatto che la destra non mancherà di trovare accordi, come è avvenuto per il candidato a sindaco di Roma e sicuramente avverrà per Milano e per altre grandi città. Eppure, non si coglie

intanto per saggiare la sua capacità di leader ad appropriarsi di un ruolo di guida di quest'area che, sicuramente, potrebbe spingersi oltre i numeri delle forze che sostengono il governo, e da qui muoversi verso un orizzonte in cui centrale diventi il disegno della ricostruzione di un'area della sinistra riformista e suscitatrice di consenso e coinvolgimento. Se questa

Presidenza del Consiglio. E alla sinistra e ai riformisti non rimarrà che ricorrere allo psicologo per compiere la necessaria analisi di ricomposizione della propria personalità e identità sociale, dispersa per una insistente inettitudine a valutare la propria capacità e personalità rappresentativa di un mondo sociale e del lavoro che non ha saputo interpretare e rappresenta-

ALFABETO

Cos'è oggi il riformismo

* Alberto Benzoni

continua dalla prima pagina

In cui si entra per (auto invito) o per titoli progressivi; che parla apparentemente in italiano ma non è più comprensibile dell'etrusco; in cui è proibito per legge guardare dentro; il cui obiettivo è la promozione dei propri aderenti; e, soprattutto, che si manifesta all'esterno con continui anatemi, volti ad escludere dalla società politica chiunque metta in discussione le sue direttive. O che abbia l'indelebile macchia di non potere fare parte del circolo degli eletti. Il riscatto però non verrà dagli esclusi. O dalle, spesso inconsapevoli, vittime di un sistema che ha sostituito la realtà con la rappresentazione, il pensiero con gli slogan, la democrazia con il culto del salvatore di turno e il futuro collettivo con il sogno individuale. Fino al punto di diventare una razza in via di estinzione o comunque non credibile come indicatori del futuro. Pure c'è qualcuno, anzi ci sono tanti che, non essendo stati coinvolti nello sfascio incoloro e inodore che ci sta soffocando, non hanno bisogno dei nostri consigli per ritrovare una libertà di pensiero e una capacità di indignarsi che è già in loro possesso. E che, trovandosi, liberi da paraocchi, in un universo quotidiano in cui quello che appariva normale diventa improvvisamente intollerabile, hanno, in sé, tutti gli strumenti per capire perché le cose non funzionano e come cambiarle. Non si tratta di eroi venuti al nostro soccorso da chissà dove. Perché li vediamo tutti i giorni davanti a noi e in tutto il mondo, per strada, in televisione e nelle notizie che giungono da ogni parte del mondo. Ma non si tratta nemmeno di un Settimo cavalleggeri da attendere con le nostre piccole bandiere. Perché la foresta che stanno attraversando è piena di insidie e di ogni sorta di nemici. Il nostro compito, allora, in Italia come altrove è quello di aprirgli la strada, combattendo duramente contro i loro nemici e in uno schieramento più ampio possibile. Così da restituire alla parola e soprattutto alla Cosa del riformismo la sua dimensione reale. Che è quella della sfida e difficile dolorosa per cambiare le cose senza ricorrere a facili scorciatoie. In quanto ai "riformisti" di oggi, nessun problema, potranno sempre parlarsi addosso, in un apposito club; senza essere disturbati ma senza disturbare gli altri.

Una situazione pirandelliana

tocorrenti. Ma anche il suo interlocutore, cioè Conte, (il Cecè Pirandelliano) si muove sapendo pure lui di essere intrappolato in questa maledetta legge di Murphy, non solo per le difficoltà interne al movimento dei 5stelle, in effervescenza su molte questioni che riguardano la politica del Governo Draghi e Draghi stesso, verso cui anche lo stesso Conte non si spreca in manifestazioni di consenso, anzi. C'è poi la considerazione del ruolo di Grillo, il quale non pare avere mollato per niente la presa sul movimento, nonostante un problema penale di non poco conto che interessa la sua famiglia, il quale ha dichiarato apertis verbis che i limiti dei due mandati non si discutono e dato prova del suo ruolo di "Eletto", e assoluto a rappresentare il

Il gioco di Mario Draghi

movimento, con la visita all'Ambasciata Cinese lo stesso giorno in cui si svolgeva il G7 in Cornovaglia, al quale partecipa il Presidente del Consiglio Draghi e in cui si

Nuova serie, anno VI, numero 1 - 2021
ISSN 2499-6351

**RIVISTA
STORICA
del SOCIALISMO**

Saggi
Socialismo fascista: il caso Odor Per
di Marco Dardi
L'arco della libertà.
Il volo di Giovanni Bassani
su Milano tra storia e memoria
(1930-2020)
di Pasquale Genasi
Azionisti al confine orientale.
Appunti sul Partito d'azione
a Trieste
di Gianni A. Chiofo
«La parola costantiniana:
marxismo e liberazione individuale
su "L'aria voglio"
di Chiara Baffari

ARCHIVI E DOCUMENTI
Il socialdemocratico Giuseppe
Saragat nell'interpretazione
di Ugo Bassani,
un economista laico
di Valerio Marbini
Alle radici del "compromesso
storico". Un inedito di Alfredo
Reichlin
di Cesare Profi

PROFILI
Pascido Rizzotto, con una lettera
di Emanuele Macellari
di Ottaviano Del Turco

NOTEDELLE E DISCUSSIONI
SCHEDI E SEGNALAZIONI
CAMPO DI MARTE

**BIBLION
edizioni**

mondoperaio
rivista mensile fondata da Pietro Nenni